

38 CENT. L'ORA IL PREZZO DELLA RADIO

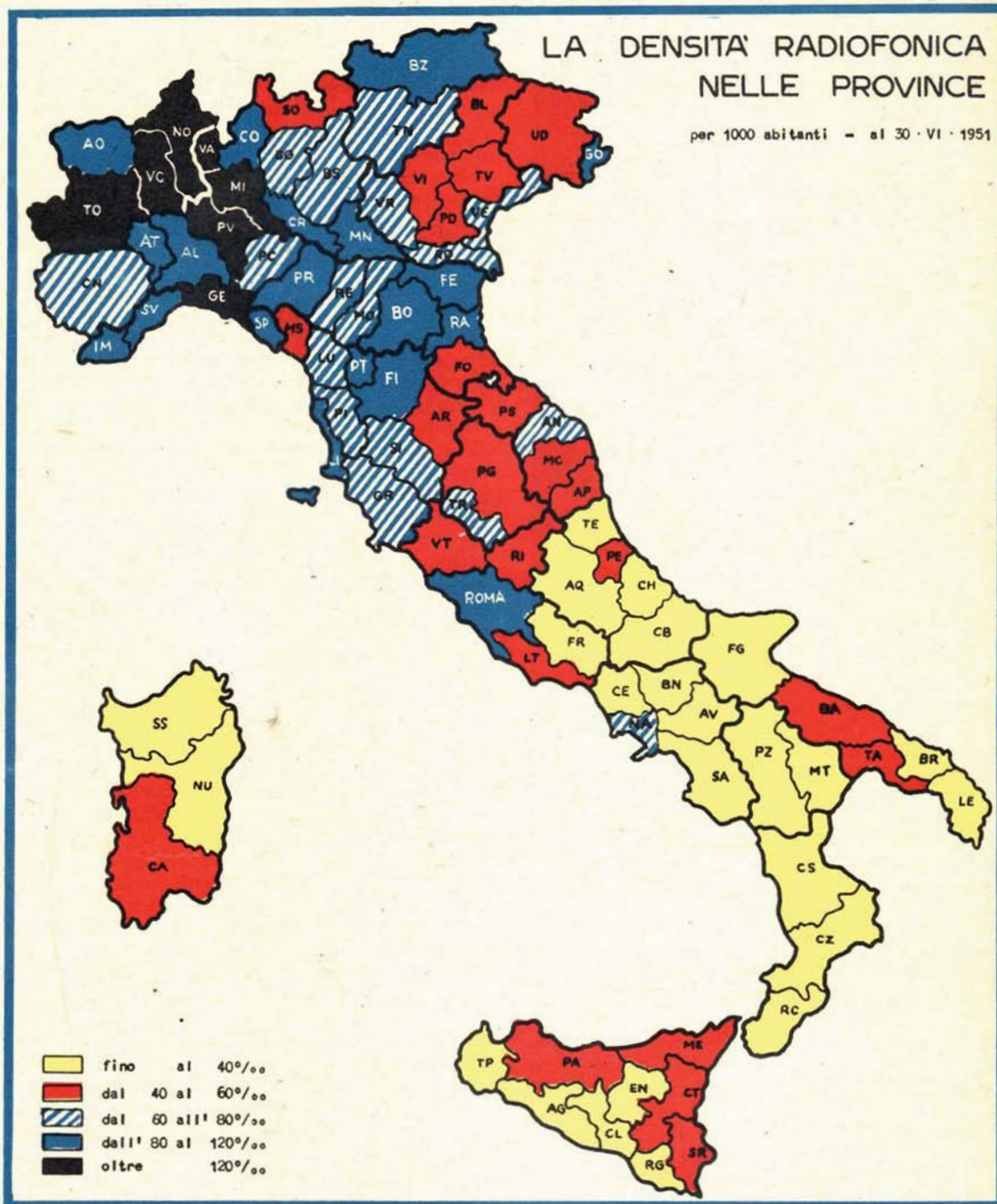
Inchiesta di
Alfredo Panicucci

Questa nostra inchiesta sulla radio italiana vuole evitare di percorrere i binari del luogo comune che non portano a conclusioni positive. Non tesseremo elogi. Criticheremo senza remissione ma senza preconcetti.

Criticare la radio, oggi, è diventato di moda. La radio è ormai un fenomeno così vasto, un mezzo d'informazione così legato alla vita moderna, che le critiche hanno perso di vista quelli che sono i veri difetti sostanziali del problema per fermarsi, di solito, sulle punzecchiature marginali, sulle osservazioni infondate, sui luoghi comuni che, per consuetudine di anni, si vanno ripetendo senza troppa preoccupazione di indagare se sono o non sono fondati. Si assiste, così, a un rincorrersi, a un accavallarsi di polemiche. Per la radio i luoghi comuni si sono imposti basandosi sempre su alcuni temi fissi: pubblicità, cattivi programmi, noia, brutte canzoni e via dicendo e non sempre la stampa ha saputo far giustizia di questi luoghi comuni. È accaduto così che, talvolta, alcuni giornali si sono lasciati abbagliare dallo specchietto del luogo comune, criticando soltanto negativamente, piuttosto che costruendo con i consigli e le critiche ragionate, con apporto di informazioni e lo studio dei programmi radiofonici in Italia e nelle altre principali nazioni d'Europa e d'America.

Il problema è complesso e le responsabilità della R.A.I. - come vedremo - sono immense. Le critiche, anche severe, sono perciò augurabili e necessarie. Ma, prima di affrontare questo spinoso e interessante problema nei prossimi articoli, sarà forse bene sgombrare subito il campo di discussione, nell'interesse di tutti, dalla retorica dei luoghi comuni e dalle informazioni sbagliate. Accade talvolta, e questo non solo in Italia, che gli appunti siano mossi da critici radiofonici alle prime armi; giornalisti, anche valenti, ascoltano un programma e formulano una opinione senza aver avuto ancora il tempo di approfondire il problema. Si assiste, cioè, a un fenomeno che, se trasferito in altri campi, si attirerebbe il rimprovero di una certa superficialità. In Italia milioni di uomini e di donne hanno diritto al « voto », ma solo pochi specialisti sono chiamati a spiegare all'opinione pubblica le cause che muovono la nostra politica interna ed estera; e così i lettori di romanzi si contano a centinaia di migliaia, e anche a milioni, ma i critici letterari - persino nei Paesi dove i libri si stampano a milioni di copie - si contano a poche decine. Gli esempi potrebbero continuare. Con questo, nessuno vuole montare in cattedra o erigersi a paladino della R.A.I. La nostra inchiesta ha tutte le intenzioni di dire pane al pane e vino al vino, ma si preoccupa anche di non scambiare vino per aceto e pane per pastafrolla. E soprattutto vuole evitare di percorrere i soliti binari del luogo comune; binari che, per quanto comodi, non portano a nessuna conclusione positiva.

Le critiche che, di solito e più generalmente, si rivolgono alla R.A.I. possono, per grandi linee, essere riassunte in tre punti. Nel primo va condensata la corrente che sostiene: « La radio è un monopolio e ne abusa ». Il secondo appunto dice: « La radio fa troppa pubblicità e va quindi contro gli interessi dei radioascoltatori ». Il terzo rimprovera: « La R.A.I. mette in onda dei brutti programmi ». In queste tre critiche, come in ogni critica, c'è del vero e dell'inesatto. Al primo appunto la risposta è semplice. Forse chi solleva questa prima eccezione non ha giustamente



NUMERO DEGLI ABBONAMENTI IN ITALIA DAL 1930 AD OGGI

	1930	1938	1942	1945	1951
Italia sett.	121.978	585.952	1.048.359	1.021.456	2.092.602
Italia centr.	30.576	211.678	405.295	311.735	738.378
Italia merid. e insulare	21.983	180.762	347.497	305.244	655.119
Totale	174.537	978.392	1.801.151	1.638.435	3.486.099

La percentuale di densità, ha subito queste variazioni: nel 1930: 4 abbonamenti per ogni mille abitanti; 1938: 23 abbonamenti per ogni mille abitanti; 1942: 42 abbonamenti per ogni mille abitanti; 1945: 38 abbonamenti per ogni mille abitanti; 1951: 72 abbonamenti per ogni mille abitanti.



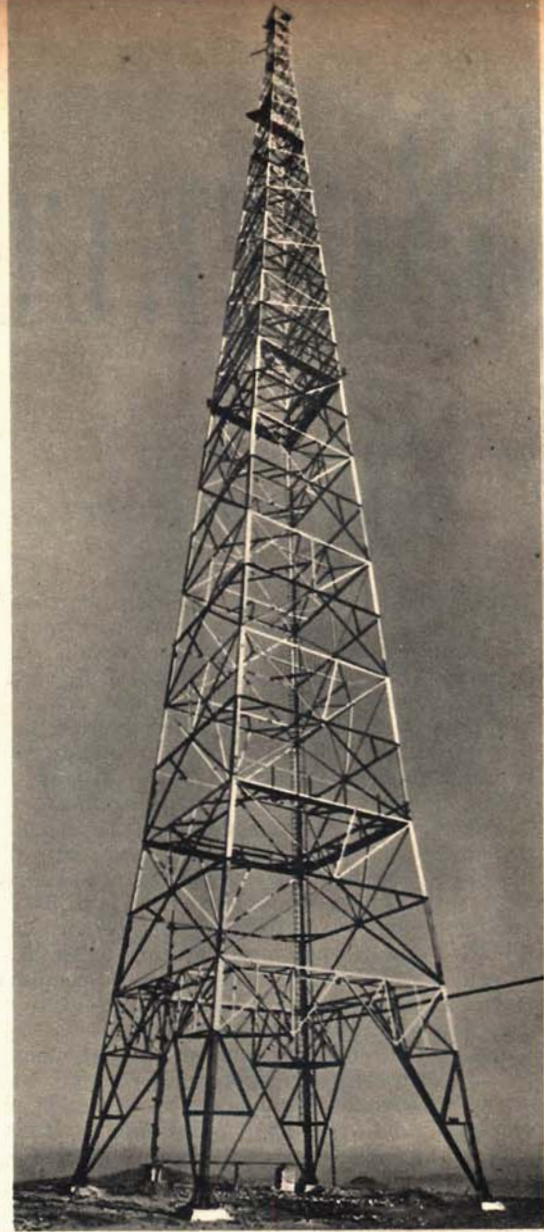
La stazione radio di Torino ha già sperimentato felicemente la televisione. Questa scodella è un sistema irradiante e ricevente per ponti radio.

mente valutato che la concessione esclusiva alla R.A.I. del servizio di radiodiffusione (con Decreto n. 2191 del 14 dicembre 1924) e che la riscossione di un canone d'abbonamento obbligatorio da tutti i radioascoltatori, sono le due condizioni che rendono possibili alla R.A.I. di essere al terzo, e forse anche al secondo posto, fra tutte le radio del mondo. Chi ascolta attentamente i programmi italiani e quelli stranieri, può rendersene facilmente conto. Infatti, se in Italia non esistesse questa concessione esclusiva alla R.A.I. ma ci fosse una libera concorrenza radiofonica, come in America, il radioascoltatore italiano non ne sarebbe avvantaggiato. Infatti è vero che non pagherebbe più un canone obbligatorio d'abbonamento alle radioaudizioni, ma le diverse società che avessero la gestione in Italia delle stazioni radio, dovrebbero pagare i loro programmi con il solo introito fornito dalla pubblicità. Si arriverebbe cioè a una situazione identica a quella che si riscontra nell'America del Nord e nell'America del Sud e che molti critici portano come soluzione ideale. Però, e qui il discorso si fa interessante, nelle due Americhe il mercato pubblicitario è particolarmente ricco (basterebbe scorrere le pagine delle riviste e dei giornali, piene di costosa pubblicità, per persuadersene) e questa favolosa ricchezza del mercato pubblicitario americano rende possibile la vita a molte, forse anche troppe società radiofoniche. Ma se consideriamo invece l'economia italiana, vediamo subito che il nostro mercato pubblicitario è finanziariamente infinitamente più debole di quello americano; lo sforzo pubblicitario della nostra industria sarebbe forse sufficiente a sostenere le enormi spese delle trasmissioni radiofoniche solo in alcune regioni dell'Italia settentrionale. Il che, se può inorgoglire gli ita-

liani del Nord, mortificherebbe gran parte degli altri abitanti della penisola, escludendoli dal godimento delle radioaudizioni. Infatti, stando così le cose, nessuna società privata avrebbe interesse a irradiare programmi in tutta la penisola, perché questo importerebbe un costo eccessivo e, probabilmente, nemmeno la ricchezza del mercato pubblicitario settentrionale sarebbe in grado di affrontare tali spese. Per rendere più chiaro questo concetto, basta osservare le statistiche degli abbonamenti (che rivelano anche le capacità d'acquisto degli apparecchi radiorecipienti). Nel 1951, mentre per la Lombardia, il Piemonte e la Liguria le percentuali superano il 120 per mille, nel Lazio e nella Toscana scendono a circa l'80 per mille, nella Campania al 40 per mille e nella Calabria al 20 per mille.

A questo punto molti diranno: « Se l'iniziativa privata, in libera concorrenza, in Italia non è in grado di estendere i servizi radiofonici a tutti gli italiani, perché tali servizi non se li accolla direttamente lo Stato? ». A parte il fatto che, così facendo, si raggiungerebbe in modo positivo l'abolizione della propugnata libera concorrenza nel campo delle radiotrasmissioni, si aprirebbe alla burocrazia il settore delicato, perché culturale, artistico e giornalistico, della radio. Il che vuol dire che il rimedio sarebbe peggiore del male. Per persuadersene basta immaginare, seduti alle scrivanie dietro le quali si decidono i programmi, dei funzionari statali del tipo di quelli che ai Ministeri o alle Amministrazioni periferiche attendono al disbrigo delle pratiche dei cittadini. Del resto ci sono due esempi in proposito: quello inglese e quello francese. In Inghilterra il problema della radio è stato ben risolto col solito spirito pratico britannico. La radio è nazionale, su di essa hanno una alta ma diretta sorveglianza gli uomini della cultura e i radioascoltatori pagano un canone supergiù equivalente al nostro. I programmi della radio inglese sono indiscutibilmente ottimi; i migliori del mondo. Ma lo Stato inglese è il meno burocratico che esista ed è rispettosissimo delle autonomie, specie nel campo culturale, come quello universitario e quello della radio. Inoltre lo Stato inglese non si pone per la radio il problema di spendere poco; si preoccupa soltanto di spendere bene. Anche perché la radio inglese non è soltanto la radio delle Isole britanniche ma è la radio di un immenso impero. Pure in Francia la radio è nazionale ma il passaggio delle radiodiffusioni allo Stato ha piuttosto sensibilmente inciso sulla bontà dei programmi, specialmente nel campo artistico. E, in Italia, probabilmente succederebbe altrettanto con scarsa soddisfazione, è evidente, dei radioascoltatori. Anche perché se la radio in Italia venisse gestita direttamente dallo Stato, i suoi dipendenti diverrebbero impiegati e funzionari statali, vedrebbero le loro mercedi paurosamente falcidiate e, probabilmente, se ne andrebbero lasciando il compito radiofonico nelle mani dei meno capaci.

La seconda critica mossa alla R.A.I. è: « La radio fa troppa pubblicità e va quindi contro gli interessi dei radioascoltatori ». L'osservazione, per quanto giustificata, non è del tutto esatta. Si dice spesso che i programmi della radio italiana lasciano a desiderare e questo è senz'altro vero perché niente è perfetto. Ma si può obiettare che, forse, molti di quelli che sostengono questa tesi non conoscono a fondo i programmi radiofonici stranieri, per esempio quelli delle due Americhe. Infatti quanti sanno, in Italia, che le radio americane private, e senza canone d'abbonamento e quindi sensibilissime alle esigenze propagandistiche degli inserzionisti, individuano come loro unica cliente la « Pubblicità » e devono presumibilmente mettere in onda dei programmi che, prima di tutto, hanno a soddisfare i presidenti delle varie società industriali e commerciali? Con tutto il rispetto che abbiamo per questi eminenti uomini d'affari, ci permettiamo di dubitare del loro gusto radiofonico e - da vecchi europei - ci permettiamo di rabbrivire all'idea che in Italia improvvisamente certi agenti di produttori e industriali possano, in nome della libera concorrenza, di-



Questa antenna alta 100 metri è stata costruita sul Monte Penice. La nuova stazione che funziona dal 1° gennaio trasmette il secondo programma.

ventare più o meno gli arbitri del « gusto » radiofonico. La R.A.I. - per fortuna e proprio per la sua condizione di privilegio - deve preoccuparsi prima di tutto di soddisfare i gusti dei suoi abbonati che sono i suoi principali clienti; deve sforzarsi di migliorare continuamente i propri programmi per cercare di acquistare sempre nuovi radioascoltatori. La radio italiana è quindi una società (costituita con Decreto n. 2207 del 17 novembre 1927) che vende programmi radiofonici « quasi » esclusivamente ai radioascoltatori e deve, perciò, preoccuparsi « quasi » esclusivamente delle esigenze e dei gusti dei suoi abbonati. La R.A.I. - sostengono molti - esercitando un servizio nell'interesse pubblico, dovrebbe però rinunciare a ospitare la pubblicità con grande sollievo dei suoi ascoltatori. L'esperienza fatta in proposito da alcune radio straniere conferma senz'altro che i radioascoltatori non scoppiano in pianto quando non sentono più le trasmissioni pubblicitarie. Siamo però pienamente d'accordo con quelli - e sono la quasi totalità dei radioabbonati - che vorrebbero l'abolizione della fastidiosissima pubblicità radiofonica. Ma non bisogna dimenticare che la R.A.I. attraverso la pubblicità, realizza un apporto finanziario pari a circa il 15% dei suoi introiti generali. E perciò, se la R.A.I. decidesse di rinunciare ai guadagni che le derivano dalla pubblicità, sarebbe obbligata, incassando questo 15% in meno, o a fare delle economie abbassando il valore dei programmi o ad aumentare il canone d'abbonamento per trovare nelle tasche dei radioabbonati i moltissimi milioni che attualmente ricava dalla giustamente deprecata pubblicità. Quindi, in definitiva, la propaganda radiofonica dei prodotti dell'industria casearia o dolciaria o farmaceutica, se da una parte rende fastidioso l'ascolto al radioabbonato, dall'altra

migliora i programmi, senza aumentare l'importo del canone.

Ma l'osservazione fatta alla R.A.I. di abusare della pubblicità non è, forse, del tutto esatta. Su 890 mila minuti di trasmissione diffusi dai tre programmi nel 1951, i «minuti pubblicitari» irradiati (cioè quelli occupati da comunicati a carattere commerciale, compresi i comunicati che precedono e seguono determinate trasmissioni che, pur apparendo come « offerte » sono costituite da un concerto sinfonico, da una rivista o dalla cronaca di una partita di calcio), sono stati di 19.528 in rete nazionale e di 7.222 in rete locale con un apporto rispettivamente del 3,81% in nazionale e del 2,58 in locale. Ora la R.A.I. per legge potrebbe cedere alla pubblicità addirittura il 10% della durata delle sue trasmissioni giornaliere; dunque, limitandosi rispettivamente al 3,81% e al 2,58% dimostra di essere sensibile alla pressione antipubblicitaria della pubblica opinione rinunciando a una notevole parte del suo diritto e rendendo la pubblicità accolta il meno fastidiosa possibile cercando di lavorare di fantasia e trasformandola in trasmissioni più gradite, come sono appunto i concerti e l'attesissima cronaca di incontri di calcio. Il fatto poi - e questo veramente insopportabile - che la pubblicità venga concentrata in determinate ore di maggior ascolto può, forse, essere giustificato dalla considerazione che soltanto così facendo la R.A.I. può praticare agli inserzionisti condizioni di prezzi così alti da realizzare il massimo guadagno col minimo tempo e indirizzare la grande massa della pubblicità verso altri mezzi di diffusione, come la stampa.

Si dice spesso anche che i programmi della R.A.I. sono brutti. Questa opinione, abbastanza diffusa in Italia, rientra in quel numero di luoghi comuni detti all'inizio. Il particolare curioso è che gli stranieri fanno lo stesso discorso per le loro radiotrasmissioni. Una giornalista americana ci diceva che su quindici ore di trasmissione giornaliera di una stazione radio di New York, dieci erano impiegate a far girare il disco di una canzoncina esaltante le qualità di una bibita dissetante e che la trasmissione di un dramma di Shakespeare è qualche volta interrotta, nei momenti di maggior tensione, per chiedere alle ascoltatrici se hanno già comprato la saponetta X. Dicevamo, dunque, che gli stranieri fanno lo stesso discorso per le loro trasmissioni e portano, come esempio da imitarsi, proprio i programmi italiani. E non si pensi che lo facciano perché non conoscono la lingua, dato che prediligono i programmi musicali. Infatti se i programmi della R.A.I. sono scadenti nel settore della musica leggera e delle canzonette (ma d'altra parte gli ascoltatori più attivi, cioè quelli che inondano la R.A.I. con le loro lettere di protesta, invocano particolarmente questo tipo di programma), la colpa non può essere tutta attribuita alla radio. La colpa è della musica leggera e della canzonetta che, in Italia e all'estero, non riescono a raggiungere sempre la decenza artistica. Nel settore della lirica e dei concerti i programmi italiani sono ascoltabilissimi. Chi viaggia sa benissimo che gli stranieri, e soprattutto gli inglesi e i nord-europei, appena il discorso cade sul programma radiofonico, non mancano di congratularsi con gli italiani per i programmi operistici e concertistici della nostra radio. Le trasmissioni teatrali in prosa, in Italia, sono tecnicamente sullo stesso livello delle migliori trasmissioni straniere. Si può solo notare che i complessi di prosa che recitano alle radio inglesi e francesi sono generalmente superiori alle compagnie di prosa in organico alle nostre stazioni radio. Il che è triste. Ma si deve d'altra parte riconoscere che, non solo alla radio ma anche sui pubblici palcoscenici, il teatro francese e quello inglese sono superiori al nostro che sta attraversando, e non solo da oggi, una profonda crisi di autori e di attori. Nel campo più vasto della rivista e del varietà in genere si sente spesso ripetere che la radio francese è più scintillante, più frizzan-



DANIMARCA



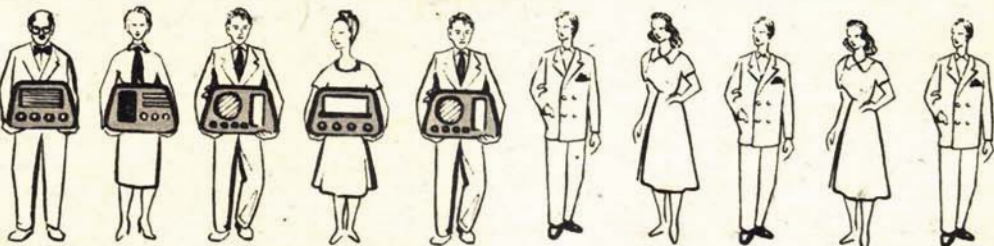
INGHILTERRA



SVIZZERA



OLANDA



BELGIO



FRANCIA



ITALIA

Quante famiglie hanno la radio in Europa? Il grafico dimostra che mentre in Danimarca dieci famiglie su dieci ascoltano la radio, la percentuale scende a otto su dieci in Svizzera, a cinque su dieci in Belgio, e a tre e mezzo in Italia. L'Italia è, però, la nazione che ha fatto passi da gigante, negli ultimi dieci anni; essa ha infatti, in così breve tempo, triplicato il numero degli abbonamenti.

OBERLAND BERNESE

SVIZZERA

Il centro estero di sport invernali più vicino a Milano
Neve e sole, da dicembre a Pasqua, nelle nostre famose
stazioni di sport invernali

Sport - Riposo - Ambiente Internazionale
15 luoghi di cura - 7000 letti - 25 piste per sport invernali
Scuole di Ski e Pattinaggio
Il prezzo a forfait per 7 giorni,
(camera, 3 pasti al giorno, tasse e servizio, ecc.) in buoni alberghi è di circa

Lit. 22.500

Chiedete i prospetti al **Verkehrverein Berner Oberland, Interlaken (Svizzera)** e all'**Ufficio Svizzero del Turismo - Piazza Cavour n. 4, Milano - Via del Corso n. 177, Roma**

FERROVIE WENGERALP - JUNGFRAU INTERLAKEN

gioia degli
SPORT INVERNALI

alla piccola Scheidegg,
a l'Eigergletscher,
a Wengen e a Grindelwald
Massima attrazione: la celebre
escursione alla Jungfrauoch - 3454 m.

Chiedete il programma Invernale W/18, completo delle tariffe

ADELBODEN 1400 m. 16 ALBERGHI
LINEA DIRETTA MILANO - FRUTIGEN
Scuola di ski-Nuova seggiovia-Pattinaggio
informazioni:
ufficio del turismo
Adelboden

NEVADA PALACE - ogni confort - ADELBODEN
Albergo di 1° ordine - 150 letti - 50 bagni. Forfait a partire da 26 Fr. sv. al giorno. Orchestra - Night Club - Bar - The Danzante - Pista privata di pattinaggio e curling. Seggiovia e funivia. Autorimessa.
Per informazioni scrivere al signor Oestreich - Adelboden

GSTAAD la stazione elegante e sportiva fra le più soleggiate
9 skilifts - 4 piste di pattinaggio - ambiente confortevole - Alberghi di ogni categoria
Informazioni: Kurverein Gstaad - Telef. 9.40.55

neve e sole
Mürren 1650 m.
tutti gli sport; vita mondana; prezzi a forfait da Fr. sv. 116.50 a 177.— per 7 giorni tutto compreso (anche scuola di ski e pattinaggio)
Informazioni "Kurverein" Mürren o agenzie viaggio

WENGEN 1300 m.
LA PIÙ GRANDE STAZIONE INVERNALE DELL'OBERLAND BERNESE
30 Alberghi confortevoli a prezzi modici
2 ferrovie di montagna - 3 skilifts - belle piste da ski
Informazioni: Ufficio del Turismo - Wengen - Svizzera

PALACE HOTEL di WENGEN
Il più rinomato nella regione della Jungfrau per lo sport e per la buona società che lo frequenta
F. BORTER, proprietario

È USCITO L'VIII QUADERNO DI

BOTTEGHE OSCURE

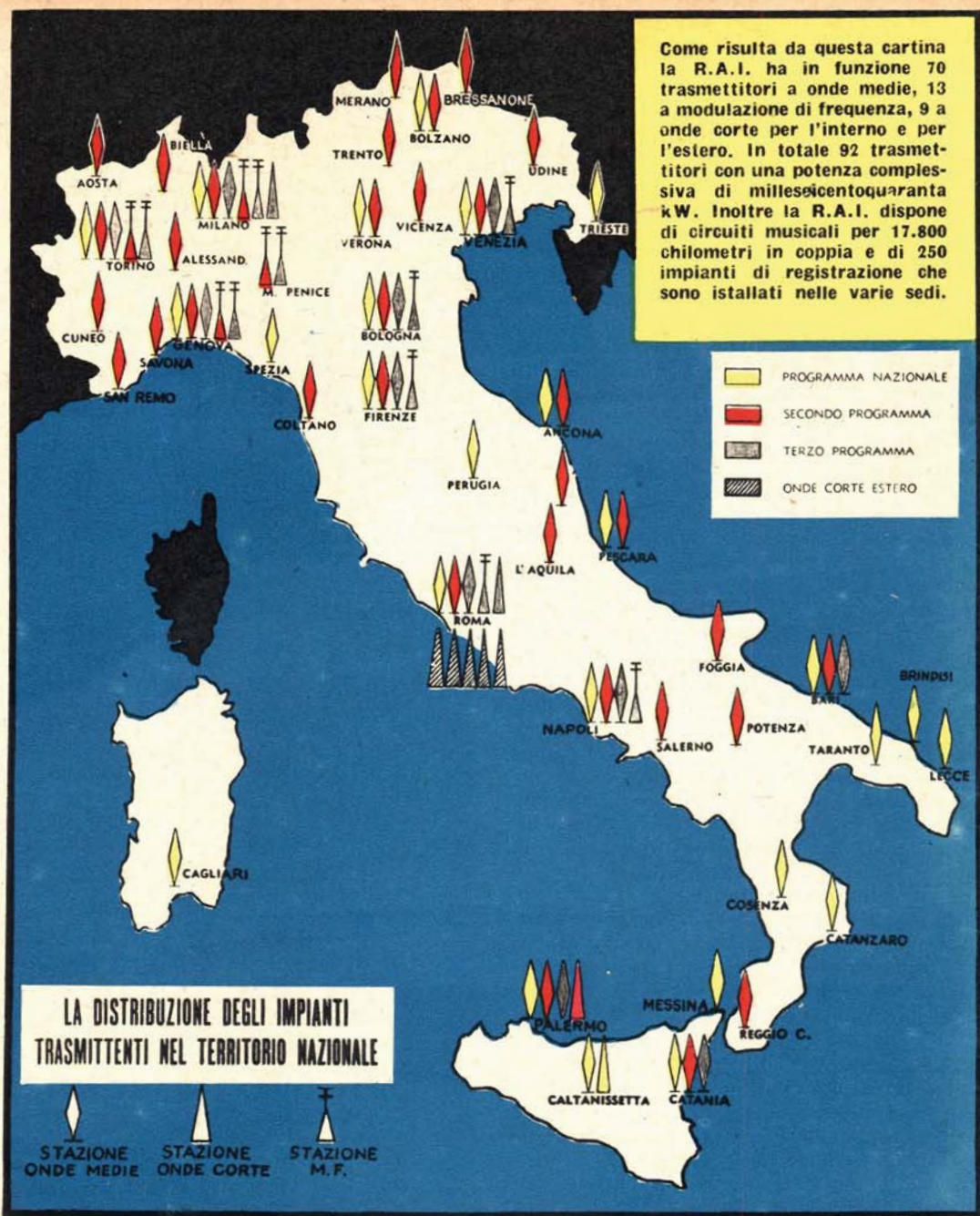
RIVISTA INTERNAZIONALE DI LETTERATURA

L'atteso VIII quaderno della celebre rivista di Marguerite Cactani, la più aggiornata antologia di modernissima letteratura, presenta un folto gruppo di scrittori italiani, francesi e anglosassoni in una serie di inediti in lingua originale. Accanto a grandi firme - come Paulhan, Graham, Pratolini, Natalia Ginzburg - le voci nuove d'avanguardia, giovani critici, narratori, poeti.

Un volume di 486 pagine - L. 850

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



te. Questa critica, forse un po' troppo disinvoltata, nasce probabilmente da un ascolto parziale. Di solito il radioascoltatore italiano «prende» radio Parigi soltanto quando sa che potrà ascoltare qualche *vedette* francese di valore internazionale. Se invece ascoltasse tutte le trasmissioni di varietà e di rivista emesse dalla radio francese, si accorgerebbe ben presto che anche in questo settore quella radio non è affatto eccezionale. L'ascoltatore italiano subirebbe la stessa delusione di chi, abituato all'umorismo dei nostri maggiori comici, capiti a uno spettacolo delle «Folies-Bergère» o del «Casinò de Paris» o del «Concert Mayol», o, magari, del «Lido». Grandi scenografie lussuose, coreografie complicate, ma, in quella cornice di sontuoso fumo, solo una fettina, piccolissima, d'arrosto. Tanto è vero che, se qualche *vedette* francese lanciata da quelle radio (si veda l'esempio di Line Renaud) viene a esibirsi in Italia, altrettanto succede per le nostre *vedette* radiofoniche. Per esempio: Nunzio Filogamo, dopo la sua famosa interpretazione di Aramis ne «I tre moschettieri» fu chiamato per lunghi mesi a Parigi; e l'anno scorso Franca Valeri, dopo il successo della «Signorina Snob» è stata richiesta a Parigi per il pubblico della «Rose rouge», dei cabarets dei «Champs-Élysées» e di Place Pigalle. E poi è andata in America.

Ma è nel settore giornalistico che la radio

italiana è forse inferiore a molte radio straniere; non per colpa dei colleghi giornalisti radiofonici. Questo difetto è probabilmente dovuto al particolare momento di transizione attraversato dalla R.A.I. che l'anno scorso e quest'anno, tesa alla creazione del terzo programma eminentemente culturale, alla differenziazione dei programmi (nazionale e «leggero») e alla realizzazione della televisione per la prossima primavera, ha dovuto raccogliersi su questi obiettivi e rallentare un po' il passo nel giornale radio. È innegabile, però, che anche in questo campo la radio progredisce e le rubriche giornalistiche del nuovo programma (per esempio: «La giraffa») ne sono una prova; per giudicare definitivamente questo settore sarebbe equo attendere almeno qualche mese, ma l'argomento del giornalismo radiofonico è così importante - anzi è il più importante - e perciò sarà trattato a parte in un prossimo articolo.

Si dice anche, e spesso, che l'abbonamento alla radio costa molto. Questo è forse vero, relativamente alle scarse disponibilità dell'italiano medio. D'altra parte gli italiani, che per tutti gli altri spettacoli sborsano oltre 80 miliardi l'anno (statistiche della Siae per il 1950) per ascoltare le trasmissioni della R.A.I. spendono circa sette miliardi. Ognuno dei tre milioni e mezzo di radioabbonati, infatti, paga 2.460 lire l'anno per avere il diritto di ascolta-

re tutte le trasmissioni della R.A.I. e quelle emesse dalle stazioni di tutto il mondo. Praticamente un ascoltatore di buona volontà, e in possesso di un ottimo apparecchio ricevente, potrebbe stare 24 ore su 24 con l'orecchio incollato all'altoparlante. Forse impazzirebbe dopo poche settimane ma potrebbe togliersi la soddisfazione di sfruttare pienamente il suo abbonamento. Lasciando da parte le trasmissioni estere, limitiamoci, per ora, a quelle italiane. Abbiamo già notato che in un anno la somma globale dei minuti diffusi dai tre programmi è di 890 mila, pari a 16.833 ore. Ma poiché un ascoltatore non è in grado di sentire contemporaneamente tutti i programmi, si può immaginare che un abbonato, che non abbia altro da fare, possa star seduto davanti al suo apparecchio per un massimo di 6.390 ore (il che equivarrebbe a 266 giorni consecutivi, senza riposo notturno, sui 365 giorni del calendario). Il calcolo è facile. Se dividiamo le 2.460 lire del canone d'abbonamento per il numero medio di ore ascoltabili, si ottiene che per ogni ora di programma radiofonico italiano, il radioascoltatore paga 38 centesimi e 6 millesimi di lira. Il che è abbastanza economico quando si pensa che l'abbonamento annuo a un giornale quotidiano costa 6.250 lire. E un quotidiano, anche quello fatto meglio, è soltanto un giornale e presuppone nel suo acquirente almeno la facoltà di saper leggere e di saper intendere ciò che legge mentre la radio è una macchina magica che irradia per tutti, anche per gli analfabeti, purché non sordi, quasi in continuazione, concerti opere commedie canzoni jazz riviste notiziari novelle poesie conferenze romanzi lezioni consulenze legali scastiche cronache d'arte e così di seguito. Francamente, pur tenendo conto delle critiche alla qualità di certi programmi - critiche che faremo in seguito - non si può dire che ogni singolo radioabbonato « paghi molto » il suo diritto d'ascoltare le trasmissioni della R.A.I. Le quali trasmissioni costano alla R.A.I., in media, 15.886 lire (cifra ottenuta sommando tutti gli elementi formativi del costo), e raggiungono dei massimi, per le emissioni di musica operistica, di oltre 61 mila lire il minuto. Un calcolo semplicissimo prova che, per pagare un minuto di trasmissione operistica della R.A.I. devono riunirsi trenta radioascoltatori e mettere insieme i loro abbonamenti annui. E forse non basterebbero, perché non bisogna dimenticare che delle 2.460 lire pagate da ogni radioabbonato come canone annuo, il 15,661% va allo Stato; e alla radio resta quindi l'84,339%, corrispondente a lire 2.066,28.

In conclusione si può dire che gran parte delle critiche mosse generalmente alla R.A.I. - anche se spesso giuste - non sono sempre basate su considerazioni o dati esatti. Infatti abbiamo visto - o almeno speriamo d'averlo fatto vedere - che i programmi della radio italiana hanno poco o niente da invidiare a quelli delle radio straniere. E che anzi essi sono, per il momento, secondi soltanto a quelli inglesi. I programmi della B.B.C., infatti, si avvantaggiano nel terzo programma, che è redatto in una forma molto più piana pur rispettando scrupolosamente la sostanza culturale e scientifica; ma di questo il merito va in gran parte alla lingua inglese che - meno antica della nostra - non si differenzia molto sensibilmente in bocca al letterato, allo scienziato e all'uomo della strada. Inoltre i programmi inglesi distanziano quelli della R.A.I. in quanto usufruiscono già largamente della televisione. Il giorno in cui la radio italiana si sarà decisa a indulgere meno, nel terzo programma, alla forma - dove sia possibile - guardando molto di più di quanto non stia già facendo al contenuto, e avrà realizzato la tanto sospirata televisione, allora - quasi sicuramente - essa potrà contrastare all'Inghilterra il primato radiofonico.

Appunto per portare anche noi il nostro contributo al miglioramento dei programmi radiofonici italiani, abbiamo iniziato questa meticolosa inchiesta sulla radio. Non tesseremo elogi, dopo quanto si è detto in questo primo articolo. Criticheremo, invece, senza remissione. Ma anche senza preconcetti.

(1 - Continua)

Alfredo Panicecci

SIMMENTHAL

RADAR

il piatto
del giorno

Scodelline
rosolate

(per quattro persone)



Prendete 6 cipolle medie, pelatele, tagliatele a metà, sezionatele strato per strato così da formare delle scodelline che scoterete per un istante in acqua bollente salata; ponetele poi in un tegame leggermente unto di olio. Tagliuzzate mezza cipolla e fate rosolare con 30 gr. di burro; aprite una scatola di bue a lessa SIMMENTHAL gr. 300, tritate la carne ed aggiungete un cucchiaino di formaggio e uno di pane grattugiato, lasciate cuocere per 10 minuti circa. Col ripieno ottenuto riempite le cipolle già predisposte nel tegame unto di olio. Affettate finemente gr. 50 di fontina e ponetela su ogni singola scodellina, spalmate di burro e ponete al forno per 20 minuti circa. Questo piatto appetitoso sarà pronto in 40 minuti circa e costa L. 90 per persona.

Una scatola carne
Simmenthal gr. 300 L. 210
6 cipolle » 60
50 gr. di fontina . . . » 50
burro, formaggio, olio » 50
L. 370



GRATIS verrà inviato a domicilio il nostro «PICCOLO RICETTARIO DI CUCINA» illustrato a colori, a tutti quelli che ne faranno richiesta, indirizzando a: S. A. SIMMENTHAL - MONZA

SCATOLE DA UNA PORZIONE: grammi 200 - SCATOLE DOPPIA PORZIONE: grammi 300

Non lasciatevi sfuggire

Sono in via
di
esaurimento

gli esemplari delle due opere fuori commercio offerte in combinazione agli

l'ultima occasione...



ABBONATI di

EPOCA per il
1952

COMBINAZIONE N. 1

COMBINAZIONE N. 2



Siete ancora in tempo per approfittarne!

1. L. 5000 per l'abb. annuale a EPOCA e per un esemplare della PICCOLA ENCICLOPEDIA MONDADORI (Edizione speciale riservata agli abbonati di EPOCA)

2. L. 5000 per l'abb. annuale a EPOCA e per un esemplare dei PROMESSI SPOSI (Edizione fuori commercio riservata ai soli abbonati di EPOCA)

PROGRAMMI BELLI ma non radiofonici

Inchiesta di ALFREDO PANICUCCI

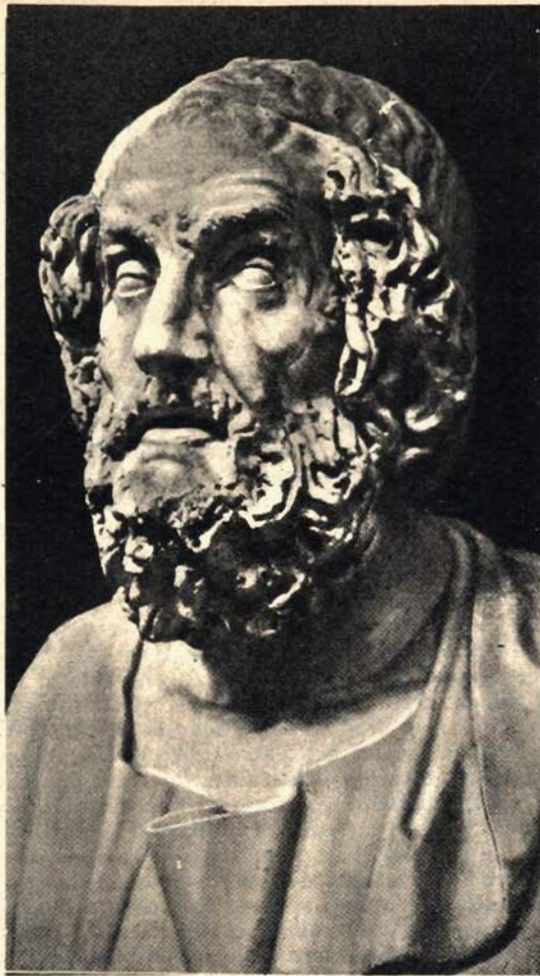
I programmi della R.A.I. sono belli e hanno il grandissimo merito di portare a conoscenza di un pubblico vastissimo opere d'arte musicale e teatrale. Tuttavia i programmi della R.A.I. non sono sempre radiofonici e alcuni stanno percorrendo, dopo un ottimo inizio, una strada sbagliata.

Nelle prime pagine di questa nostra inchiesta sulla radio italiana abbiamo accennato a quelle che sono le facili critiche più comunemente rivolte alla R.A.I. e abbiamo detto che, per la maggior parte, quegli appunti si possono considerare luoghi comuni con scarso fondamento. Abbiamo anche affermato che, sgombrato il campo di discussione dalla retorica, la R.A.I. può essere criticata giustamente a patto che le critiche portino un contributo al miglioramento dei programmi radiofonici. Dobbiamo ora aggiungere che, qualora si voglia iniziare una critica positiva della radio, in Italia e all'estero, è certamente utile, e forse indispensabile, cercare di definire che cosa si debba intendere per « radiofonico ». È necessario, cioè, stabilire subito se per « radiofonico » si debba intendere tutto quello che viene trasmesso dalla radio o si debba, invece, giudicare « radiofonico » soltanto quello che può essere realizzato « unicamente attraverso la radio » e che prima della radio non esisteva. Semplifichiamo per maggior chiarezza. Ammettiamo che un radioascoltatore lasci tutto il giorno aperto il suo apparecchio radiorecettore; se questo ascoltatore segue attentamente le trasmissioni si accorgerà che i programmi radiofonici sono molteplici e variati; ascolterà, cioè, concerti opere musica leggera jazz riviste varietà commedie radiodrammi notizie radiocronache documentari e così di seguito. Ebbene, la domanda che questo radioascoltatore può farsi è semplice: tutte le trasmissioni che ha ascoltato sono da considerarsi « fatti radiofonici »? O precisando: un concerto diventa forse « radiofonico » per il solo e semplice fatto di essere « radiotrasmesso »? Le considerazioni dell'ascoltatore possono continuare. Il concerto diviene qualcosa di diverso, si « arricchisce », insomma, attraverso la radiotrasmissione oppure rimane tale e quale nella sua esecuzione e la radio non è altro che un mezzo tecnico di « diffusione » del concerto stesso facendolo uscire da una sala, o da un teatro, per portarlo ovunque esista un

apparecchio ricevente? La risposta a queste domande è evidente. Il concerto non può essere considerato un « fatto radiofonico » perché preesiste tutto alla sua radiodiffusione e l'intervento della radio non riesce a modificarlo minimamente. Quindi la critica dei concerti trasmessi dalla radio spetta unicamente ai normali critici musicali. A meno che non si voglia considerare il fatto che quando un complesso orchestrale si accinge a eseguire un brano musicale destinato alla radiodiffusione, intervengono dei tecnici radiofonici i quali dispongono numerosi microfoni in modo da captare tutta l'orchestra, evitando così che si creino degli squilibri nell'ascolto. Così facendo il microfono pone il radioascoltatore in una condizione di ascolto migliore di quella di cui gode qualsiasi spettatore eventualmente presente in sala. In altre parole il radioascoltatore che dispone di un buon apparecchio ricevente, è messo dai tecnici della radio in grado di seguire l'esecuzione dell'orchestra come se si trovasse materialmente accanto al direttore. Anzi, meglio di lui. Tanto è vero che tempo fa Fürtwaengler, sentendo a Radio Milano una registrazione su nastro di un concerto da lui diretto alla Scala, ebbe a dichiarare che mai - come quella volta e nonostante le migliaia di dischi da lui incisi in tutte le parti del mondo - gli era accaduto di poter ascoltare così perfettamente come suonava l'orchestra da lui diretta. Se questo è un merito, bisogna riconoscere che va tutto alla R.A.I. E che solo in questo senso un concerto può diventare « radiofonico ». E diciamo qui, per inciso, che la radio italiana è la prima in questo campo grazie soprattutto all'ing. Tutino che è forse il miglior tecnico radiofonico europeo, Inghilterra compresa. Questo, del poter accrescere la bellezza dell'ascolto di un concerto è un esempio tipico delle formidabili possibilità tecniche della radio nei confronti di quelle, sensibilmente inferiori, della tecnica puramente teatrale.

Lo stesso ragionamento che abbiamo fatto

per il concerto vale, in genere, alla radio, per tutta la musica. Anche un'opera rappresentata alla Scala, e radiotrasmissa, è, e rimane sempre, « l'opera data alla Scala ». La radio non c'entra per niente o, se c'entra, lo fa diminuendo necessariamente l'espressione di questa opera che, concepita ed eseguita nel suo complesso musicale, verbale, coreografico e scenografico, perde, attraverso la trasmissione, tutti quei valori estetici creati apposta per l'occhio e si riduce soltanto al suono. È facile, dopo aver notato questo, arrivare a una conclusione. E la conclusione è che la radio, trasmettendo un'opera o un concerto o un qualsivoglia programma musicale, si sostituisce semplicemente a un disco con il solo, ma grande, vantaggio di una maggiore economicità per l'utente. Lo stesso ragionamento si può fare - specialmente oggi - per le riviste e per i varietà radiotrasmessi in Italia e all'estero. Il ragionamento vale in quanto, oggi, la R.A.I. e le altre radio europee e americane, cercano sempre più di avvicinare le proprie produzioni riviste ai teatri, chiamando al microfono attori già affermati e notissimi di persona al pubblico, ricorrendo ai migliori autori di riviste già applauditi sui palcoscenici e uniformandosi così sempre più al gusto del ristretto pubblico teatrale. Comportandosi in tal modo le radio straniere, e purtroppo anche quella italiana, sia pure divertendo gli ascoltatori, rinunciano a gran parte di quelle possibilità che sono soltanto « radiofoniche ». Infatti quando la radio trasmette uno *sketch* prevalentemente teatrale - perché teatrale ne è l'autore e teatrale sono gli esecutori - è evidente che di « radiofonico » - nel vero senso della parola - rimane ben poco. E che questo sia vero è provato dal fatto che la radio italiana, alle sue origini, iniziò le prime trasmissioni di rivista con criteri squisitamente radiofonici e sfruttando al massimo tutte le sue possibilità di suoni echi atmosfere voci sintesi dissolvenze cambiamenti stacchi e avvicinandosi, infine, col « montaggio » di tutti questi



Ebraico	Iscri. di Alwām a Byblos (Fine XIII sec.)	Iscri. di Abi-ba'al a Byblos (Fine IX sec.)	Iscri. di Mesa (c. 848)	Iscri. di Nora (Sardegna) (Fine IX sec.)	Iscri. di Kition a Leroi (Fine IX sec.)
א	כ	כ	כ	כ	כ
ב	ג	ג	ג	ג	ג
ג	ד	ד	ד	ד	ד
ד	ה	ה	ה	ה	ה
ה	ו	ו	ו	ו	ו
ו	ז	ז	ז	ז	ז
ז	ח	ח	ח	ח	ח
ח	ט	ט	ט	ט	ט
ט	י	י	י	י	י
י	כ	כ	כ	כ	כ
כ	ל	ל	ל	ל	ל
ל	מ	מ	מ	מ	מ
מ	נ	נ	נ	נ	נ
נ	ס	ס	ס	ס	ס
ס	ע	ע	ע	ע	ע
ע	פ	פ	פ	פ	פ
פ	צ	צ	צ	צ	צ
צ	ק	ק	ק	ק	ק
ק	ר	ר	ר	ר	ר
ר	ש	ש	ש	ש	ש
ש	ת	ת	ת	ת	ת



La civiltà moderna, con l'invenzione della radio, è venuta in possesso di un nuovo strumento di comunicazione. Perciò - in termini di paradosso - si può dire che dopo la civiltà omerica, fatta di analfabeti che, anche senza scrivere, hanno composto la « Iliade » e la « Odissea »; dopo l'invenzione della stampa con la creazio-

ne di libri e giornali; dopo l'invenzione del cinema; la nascente civiltà « radiofonica » continua e completa il compito di popolarizzare la cultura. Le illustrazioni di questa pagina mostrano appunto le tappe compiute dall'umanità: Omero, l'alfabeto fenicio, la stampa e Guglielmo Marconi, inventore della radio.

elementi, al linguaggio quasi universale del cinema. Il successo ancora oggi insuperato - non solo in Italia - de *I tre moschettieri* di Nizza e Morbelli, avrebbe dovuto incoraggiare la R.A.I. su questa strada, che è la vera strada radiofonica.

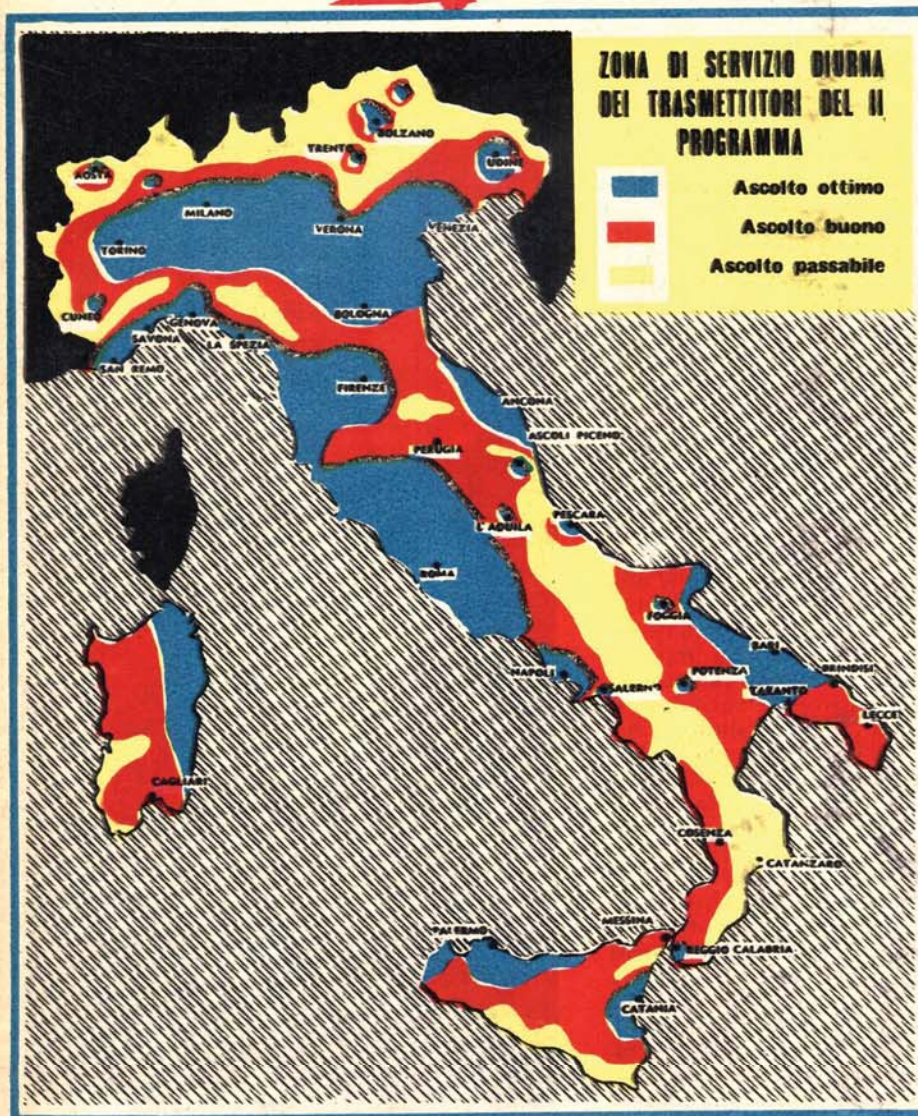
Purtroppo è avvenuto il contrario; il teatro ha prevalso finalmente sul « radiofonico » e così la R.A.I. (ma il fenomeno è avvenuto tale e quale all'estero) non ha potuto più, fino a oggi, dar vita alla rivista radiofonica limitandosi a contraffare la rivista del palcoscenico. È sconsigliato pensare che, così facendo, la radio ha indubbiamente perduto una bella occasione per fare qualcosa di buono. E ha non solo trascurato i radioascoltatori privandoli di un nuovo godimento che era nelle sue possibilità di realizzare, ma ha incoraggiato uno strano fenomeno che, in Italia e all'estero, ha la stessa gravità. Gli autori, e specialmente gli attori, quando passano con disinvoltura dal palcoscenico al microfono, non dimenticano mai che al palcoscenico dovranno, prima o poi, tornare. Sanno benissimo che il microfono è un'avventura passeggera, un mezzo pubblicitario che, popolarizzando i loro nomi e le loro macchiette, riempierà domani, di pubblico pagante, i teatri. Così capita che, in Italia e all'estero, qualche volta una rivista non del tutto ben riuscita di origine radiofonica, riesca a sostenersi in teatro per mesi e mesi soprattutto in virtù del lancio radiofonico. E questo lancio, stimolando irresistibilmente la curiosità del pubblico, che vuole a tutti i costi vedere in faccia i personaggi ascoltati tante volte al microfono, lo spinge allo spettacolo anche se questo lascia a desiderare.

La R.A.I. ha cercato, è vero, di porre riparo a questo fenomeno condizionando il permesso di sfruttare teatralmente le proprie riviste a una partecipazione dei diritti d'autore. Ma questa condizione - generalmente simbolica tanto per salvare il principio - non ha comunque eliminato l'inconveniente e, soprattutto, non ha tutelato il pubblico dal pericolo di spendere qual-

che volta male i suoi soldi perché vittima di una non intenzionale pubblicità radiofonica. D'altra parte dalla messa in onda, in Italia, del « Secondo programma » - un programma veramente ottimo - la R.A.I. ha enormemente aumentato il numero delle trasmissioni dedicate alla « rivista ». E inoltre ha dato a tutto questo programma un carattere brioso e apparentemente superficiale del genere, dunque, rivistiolo. Questo fatto potrà avere grandi conseguenze proprio nel teatro di rivista di palcoscenico; infatti quando, fra qualche mese, la R.A.I. avrà divertito gli ascoltatori con le sue riviste, rivistine, rivistone e rivistucole, il pubblico sarà così saturo di questo genere da sentire molto meno il pungolo della curiosità che oggi ancora lo spinge a riempire i teatri. Perché è naturale che gli autori delle riviste alla radio consumeranno, giorno per giorno, tutti gli spunti, tutte le idee, tutte le parodie che attualmente formano la sostanza dei copioni di riviste che resistono per stagioni intere dinanzi al pubblico delle platee. Il che vuol dire che la contaminazione fra teatro e teatro radiofonico non solo - come si è visto - ha impedito lo sviluppo della rivista veramente radiofonica ma minaccia, forse, di impoverire anzitempo la rivista di palcoscenico. Sarebbe stato quindi forse meglio che la R.A.I., continuando la strada così bene iniziata da Nizza e Morbelli, avesse creato la vera rivista radiofonica facendone la rinnovatrice del teatro e non la sua concorrente.

Come per le riviste è accaduto, alla radio italiana e in quelle straniere lo stesso fenomeno di non radiofonicità anche per il « varietà ». Ma molto probabilmente qui la responsabilità della radio non è stata quella di non aver potuto o saputo creare un varietà suo; se la radio ha avuto un torto è stato quello di aver voluto ospitare nei suoi programmi un genere di spettacolo di natura così poco radiofonica, anzi addirittura « antiradiofonica ». Detto questo ogni altra critica sarebbe ingiustificata. Per quanto





poi riguarda le commedie e le trasmissioni di prosa in generale, bisogna premettere una considerazione. È un merito innegabile della radio - soprattutto della radio italiana - il fatto di portare quasi quotidianamente e anche nei più lontani e dispersi casolari, il godimento di un testo teatrale recitato, quasi sempre, molto bene. Soprattutto - abbiamo detto - della radio italiana, in quanto la R.A.I., contrariamente a molte radio straniere, preferisce trasmettere commedie piuttosto che « romanzi sceneggiati ». E non è un piccolo merito: perché se - come vedremo in seguito - il teatro di prosa non è fatto per la radio, presenta almeno il vantaggio di essere già originariamente scritto per la recitazione; mentre i romanzi no. Perciò o si tratta di romanzi di poco conto, e allora non è utile trasmetterli sceneggiati; o si tratta di romanzi che costituiscono arte e allora il ridurli a un semplice dialogo, sia pure intercalato con brani riassuntivi, vuol dire distruggerne la bellezza. Come accade, del resto, tutte le volte che il cinema vuole tradurre opere artisticamente già perfette. Si dice invece che nel Sud America un romanzo sceneggiato - questa volta dal suo stesso autore - duri addirittura da decenni, al punto che i personaggi sono sopravvissuti ai loro primi interpreti defunti per vecchiaia, forse col rimpianto di non sapere come andava a finire la storia. Questo - fortunatamente - alla R.A.I. non succede. I pochi romanzi radiotrasmessi in Italia sono ospitati in particolari rubriche con criteri educativi. Il non lasciarsi smagare dalla facile sirena del romanzo sceneggiato e preferire il teatro vero è una benemerita per la R.A.I. Eppure questa chiara benemerita non fa che il teatro di prosa, trasmesso dalla radio, sia « radiofonico ». Infatti se consideriamo nella generalità le commedie, i drammi e le tragedie che la radio diffonde, ci accorgiamo che queste appartengono solo al repertorio teatrale, al palcoscenico. Sono, cioè, opere scritte apposta per un pubblico che, oltre a sentire, vede; e sono state concepite tenendo presente la limitata tecnica del teatro e non quella, molto, infinitamente più vasta ed efficace, della radio. Così avviene che il più bel lavoro di prosa, quando è recitato al microfono, e sia pure da bravissimi attori e con la regia di abilissimi registi, diventa soltanto « voce » e « rumore ». E non basta. C'è in più l'aggravante che il « rumore » non è sempre stato previsto - nella creazione dell'opera - dall'autore; e quindi si inserisce nel lavoro come un « qualcosa » di estraneo, di « surrogato ». Nei paesi in cui la televisione si è già saldamente innestata nelle trasmissioni radiofoniche questo inconveniente si è sensibilmente attenuato, ma non è scomparso. Siamo quindi propensi a credere che non sparirà neppure in Italia quando - sicuramente entro quest'anno - la R.A.I. avrà realizzato, almeno parzialmente, il suo programma televisivo. Dunque, riassumendo quanto abbiamo detto fino a questo momento, si può affermare che, come i concerti e le opere liriche, anche il teatro di prosa su testi teatrali non è « radiofonico ». Si deve però ammettere che la radio lo rende popolare - ed è un merito - lo fa conoscere indifferentemente a tutti gli strati della popolazione - ed è un grande merito - lo fa diventare patrimonio culturale di tutti - ed è un grandissimo merito. Ma, nonostante tutto ciò, si deve anche riconoscere che in questi casi, la radio non fa nulla che sia « radiofonico » e si limita a supplire economicamente - come le succede per la musica - a una registrazione discografica. In alcuni paesi stranieri, prima della televisione e anche oggi, le radio hanno però cercato di creare un nuovo teatro radiofonico realizzando quel genere che comunemente va sotto il nome di « radiodramma ». Anche la R.A.I. - per la verità - ha tentato di creare questo genere. È doveroso riconoscere il tentativo. Purtroppo in Italia, nella maggioranza dei casi, sono apparsi impreparati al compito. Gli autori italiani di radiodrammi, anche se la critica può sembrare severa, hanno dimostrato di essere ancora troppo permeati di letteratura e di teatro; ancora scarsamente consapevoli dell'immensa ricchezza rappresentata dal microfono; e hanno generalmente creato dei radiodrammi concepibili - nonostante tutti i loro nobili sforzi - soltanto nella dimensione teatrale. Cosicché è quasi sempre accaduto che i radiodrammi generosamente ospitati dalla R.A.I. hanno avuto, più o meno, tutti i difetti « antiradiofonici » del repertorio teatrale, senza averne, spesso, i grandissimi meriti artistici. La tecnica radiofonica, perciò, invece di compenetrarli e di farli suoi, ha dovuto limitarsi a fare da cornice o da più o meno riuscito legamento. Da queste considerazioni si vede dunque che la colpa non è, questa volta, della R.A.I. ma dei giovani autori i quali non hanno ancora pensato che, per fare del teatro radiofonico, per scrivere un radiodramma, bisogna, innanzi tutto, conoscere la radio e poterne così sfruttare tutti i mezzi, signoreggiandoli da capo a fondo. La R.A.I. ha fatto ancora di più - bisogna riconoscerlo: pane al pane e vino al vino - per il radiodramma, cioè per un nuovo teatro radiofonico: ha creato un gruppo di registi in gran parte ottimi che nulla hanno da invidiare né a quelli americani, né a quelli francesi e nemmeno a quelli inglesi. Ma gli autori italiani di radiodrammi non hanno forse ancora creduto di lavorare in piena collaborazione, anche e soprattutto nella fase creativa, con questi raffinati conoscitori della tecnica radiofonica. È accaduto, insomma, che i soli radiodrammi veramente radiofonici trasmessi dalla R.A.I. siano stati quelli scritti da stranieri (i radioascoltatori ricorderanno, per esempio, il magistrale *Signor Tic Tac* di Jean Servais). Il fatto è preoccupante perché quando fra breve anche in Italia si inizieranno le trasmissioni televisive la mancanza di autentici autori di teatro radiofonico potrà far correre il rischio alla R.A.I. di trasformare il suo teatro

il testo segue a pag. 55



RADAR

*radersi piacevolmente
assicurando l'integrità
della pelle è un pregio esclusivo della.....*

LAMPPOCREMA "E",



**L'ITALIA
HA FINALMENTE
IL SUO CARBONE**

UNA NAVE AL GIORNO

da 6.000 tonnellate
di carbone estero

**SOSTITUITA DA
4.000.000 DI m³ DI METANO**

dell'AZIENDA DELLO STATO

**365 NAVI DI CARBONE ALL'ANNO
GIÀ SOSTITUITE DAL METANO AGIP**

**GLI INDUSTRIALI ITALIANI ADOTTANDO IL METANO RIDUCONO I COSTI
E MIGLIORANO LA LORO PRODUZIONE**

MASTROIANNI
ALBERTO

Progetti, preventivi, trasformazione impianti,
assistenza tecnica, allacciamenti ai metanodotti: **A.G.I.P.**

Ufficio Vendita Metano

Milano, Piazza Eleonora Duse 3

SNAM

Società Naz. Metanodotti
Milano, Corso Venezia 16

in « teatro filmato » che non è più teatro e non è ancora cinema, ma un ibrido; cioè non è arte.

Esaminati questi punti dovremmo ora parlare della « radiofonicità » nei notiziari, nelle radiocronache e nei documentari, cioè del « giornalismo » alla R.A.I. Ma, come abbiamo già detto, nel primo articolo di questa inchiesta, l'argomento è così importante che ci riserviamo di trattarlo ampiamente un'altra volta. L'argomento è importante perché se la musica non è un « fatto radiofonico » e non lo sono il varietà né il teatro di prosa; e la rivista e il radiodramma - per aver sbagliato strada - non lo sono ancora diventati e minacciano di non diventarlo mai, il giornalismo alla radio è squisitamente radiofonico. Anzi si può dire che è l'unico mezzo d'espressione veramente radiofonico che esista. E senza - per ora - entrare in merito al caso particolare del giornalismo radiofonico in Italia, prendiamo in considerazione il giornalismo radiofonico in genere.

Alcune premesse sono indispensabili per poter poi valutare quanto si fa in Italia. È chiaro, innanzi tutto, che il giornalismo « radiofonico » - contrariamente al giornalismo « stampato » - si rivolge alla quasi totalità degli abitanti della terra. Infatti, per poter ascoltare e comprendere un « pezzo » giornalistico radiofonico, occorre soltanto avere un apparecchio ricevente a portata d'orecchio e non essere affetti da sordità. Non è necessario saper leggere perché la radio la si ascolta soltanto e non è necessario essere dotati di particolari qualità intellettive perché il giornalista « radiofonico » sa benissimo che il suo compito è quello di rendersi perfettamente comprensibile a chiunque lo ascolta, purché non sia demente. Avviene, insomma, per il giornalismo alla radio quello che comunemente avviene per i convogli navali in tempo di guerra. Tutti sanno - non è un segreto militare - che la velocità di un convoglio non è quella della media delle velocità di cui sono dotate le navi che lo compongono ma quella del mezzo meno veloce. Nello stesso modo la intelligibilità del giornalismo « radiofonico » non deve in nessun modo adeguarsi a una teorica intelligenza media degli ascoltatori, ma alla reale capacità intellettuale del radioascoltatore meno dotato. Per concludere è bene dire che il giornalista « radiofonico » deve sempre tener presente il sano principio che presiede alle trasmissioni inglesi: « Oggetto di conversazione devono essere tutte le materie, dalle più astruse alle più comuni; ma tutte le materie devono essere trattate in una forma di linguaggio e di esposizione tali da rispettare strettamente le leggi della grammatica, della sintassi e del dizionario, e tali, nello stesso tempo, da interessare contemporaneamente e allo stesso grado, l'insigne filosofo e il semplice scaricatore del porto ». Se il giornalismo « radiofonico » riesce pienamente a realizzare questo suo compito, allora - tutti devono riconoscerlo - la responsabilità della radio diventa immensa. Infatti, per riuscire a divenire comprensibile a tutti gli ascoltatori dai più raffinati ai più semplici, bisogna - pur mantenendo una naturale spontaneità di linguaggio - assolutamente parlare al microfono la stessa lingua che parla l'uomo comune. Bisogna, cioè, non più « scrivere » ma « parlare », rifuggendo, quindi, da ogni voluta ricercatezza letteraria, da ogni formula di terminologia speciale, da ogni compiacimento di espressioni comprensibili solo alle ristrette cerchie di iniziati. Questa affermazione può forse, a tutta prima, scandalizzare. Eppure gli Inglesi - che per il loro costume sono tanto formalisti - non sono per nulla indignati dal fatto che la radio metta in bocca allo scienziato, all'uomo di cultura o al semplice e rapido giornalista, proprio l'inglese parlato dall'uomo della strada. Tanto è vero che, il *Radio Times*, settimanale pubblicato dalla B.B.C. - e che equivale al *Radiocorriere* italiano - vende oltre dieci mi-

lioni di copie per numero. La cifra è davvero impressionante se si pensa che l'Inghilterra è popolata da circa 50 milioni di abitanti e che il quotidiano politico più diffuso e più autorevole vende circa 4 milioni di copie. La B.B.C. inoltre, perfettamente consapevole della sua responsabilità nella formazione e nell'elevamento culturale, intellettuale e anche linguistico dei suoi radioascoltatori, si è già da molto tempo seriamente preoccupata delle conseguenze e delle ripercussioni che il giornalismo « radiofonico » può avere nella formazione culturale e addirittura mentale del popolo inglese. Ha incaricato anche uomini illustri nella scienza della fonetica, per stabilire l'esatta pronuncia - sia pure convenzionale - della lingua inglese. Insomma la radio britannica sa benissimo di essere - più ancora delle università e delle altre scuole - la formatrice del carattere nazionale e della cultura nel suo paese. Ma è bene considerare ancora più a fondo questo fenomeno, dilatandolo generalmente a tutte le radio del mondo. Se davvero il giornalismo « radiofonico » è lo strumento più potente per uniformare la lingua di ogni popolo e se la lingua di un popolo è la espressione fedele del suo spi-



La televisione sta facendo enormi progressi anche nell'isola di Cuba, dove recentemente sono entrate in funzione automobili specialmente attrezzate per trasmettere immagini e cronache di avvenimenti in brevissimo spazio di tempo.

rito, il giornalismo radiofonico è lo strumento che incide più profondamente giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, sull'anima popolare e diviene, appunto per questo, l'elemento decisivo della civiltà. Ma se davvero le cose stanno così - e noi crediamo che stiano così - bisogna riconoscere che l'umanità sta entrando ormai da qualche anno, nella civiltà della radio e per « radio » si deve quindi intendere un delicatissimo e supremo strumento di progresso civile. Così come ai tempi di Omero - almeno secondo la tradizione più comune - non esisteva ancora l'alfabeto, eppure la cultura e l'arte letteraria e poetica possedevano come strumento di conservazione, di diffusione e di evoluzione la tradizione orale; come poi, con l'invenzione dell'alfabeto, la civiltà dispose per il proprio progresso di questo nuovo e importantissimo mezzo tecnico; come con l'invenzione della stampa la cultura riuscì a dilatarsi enormemente conquistando strati straordinariamente più vasti di popolazione, specialmente quando nacque il giornalismo stampato; come con l'invenzione del cinema l'attenzione degli uomini fu attirata dal nuovo mezzo di comunicazione culturale così facile, immediato e diverso dagli altri; oggi la civiltà è entrata in possesso di un nuovo strumento tecnico di diffusione e di comunicazione altrettanto rivoluzionario, la radio. Perciò si può dire - siamo in termini di paradosso - che dopo la civiltà coltissima degli analfabeti omerici; dopo la civiltà alfabetica, dopo la civiltà della stampa, con il passaggio dall'amanuense al tipografo, sta nascendo oggi lo strumento della civiltà « radiofonica » che continua e completa il compito di popolarizzare la cultura iniziato due

secoli fa dal giornalismo scritto, che allora rappresentò una rivoluzione rispetto alla mentalità che faceva capo esclusivamente al libro. E come un tempo, pur con la tecnica primordiale della tradizione orale, si creavano - senza scrivere - dei capolavori quali *l'Iliade* e *l'Odissea* che rimanevano vivi non perché confidati alla scrittura, ma solo perché affidati alla memoria; così si può pensare - sempre paradossalmente - che un domani, sia pure lontanissimo, lo strumento tecnico della radio, con i suoi mezzi di registrazione magnetica, possa gradualmente sottrarre alla stampa e sostituire, ai libri stampati, i nastri registrati. Ci si prepara, cioè, a creare un domani senza libri e senza macchine da scrivere e, nondimeno, anzi proprio per questo, un domani ricchissimo di cultura. Ma in questo domani l'umanità sarà formata (come ai tempi di Omero, e ci sia perdonato ancora il paradosso) di coltissimi analfabeti. Perciò, in questo senso, la responsabilità della radio è enorme. E per essere pari a questa enorme responsabilità le radio di tutto il mondo devono preoccuparsi di diventare, veramente, strumento di cultura, come l'alfabeto e la stampa. Per far ciò le radio dovranno sempre più

derivare dalla civiltà della stampa il patrimonio culturale chiamando a sé scienziati, sapienti e, in genere, le persone colte. Ma con questo non vogliamo augurarci di sentire i microfoni trasformati in cattedre universitarie. Tutto al contrario: le radio dovranno convincere gli uomini di cultura a esprimersi per un pubblico così vasto da coincidere con tutta la nazione; a dire cioè con il linguaggio dell'uomo della strada - e non più a scrivere per una cerchia più o meno ristretta di lettori - gli argomenti che oggi formano il contenuto dei loro libri stampati. Infine le radio dovranno - se necessario - tradurre dal linguaggio per iniziati nel linguaggio di tutti, la cultura. E che questo sia possibile lo prova il tanto discusso « Terzo programma » della R.A.I., programma che al suo sorgere era quasi indecifrabile ma che oggi - appunto per gli sforzi di semplificazione nella espressione - è rimasto senza dubbio un programma altamente culturale, ma nondimeno « parlato », cioè

comprensibile a una cerchia di ascoltatori molto più vasta. Se questo si verificherà, allora veramente un giorno vedremo le biblioteche trasformate in « discoteche » o, addirittura, in « nastroteche ». Come già un tempo i papiri sostituirono le iscrizioni su pietra; i codici riempirono le antichissime biblioteche e i libri stampati più tardi li sostituirono, così, niente di tragico, se un domani per consultare un testo, ci dovremo recare in una « nastroteca » non più per leggere ma per ascoltare. Il che potrà consentirci il lusso di essere colti e, nello stesso tempo, analfabeti. Miracolo della tecnica radiofonica, questo, d'accordo. Ma in genere, almeno per il passato, ai miracoli della cultura hanno dato una mano uomini di lettere che rispondevano ai nomi di Dante, Manzoni, Lutero, Goethe, Shakespeare, Puskin e Cervantes. Il che ha facilitato alquanto il compito. Ora noi non pretendiamo - è evidente - che le radio per adempiere al loro importantissimo compito, prima di creare i programmi, provvedano a creare uomini di quel calibro. Non è compito loro. Ma del buon Dio. Compito delle radio è invece quello di fare in modo che la fiducia insita già fin d'ora nel pubblico ascoltatore, sulla loro infallibilità, non solo linguistica, sia meritata al cento per cento. E questo è un punto straordinariamente importante. Perché se esse non saranno costantemente consapevoli di questo loro tremendo compito, potranno correre il rischio di creare, sì, un mondo di analfabeti, ma di analfabeti senza cultura.

ALLA RADIO PARLARE NON È SCRIVERE

Inchiesta di ALFREDO PANICUCCI

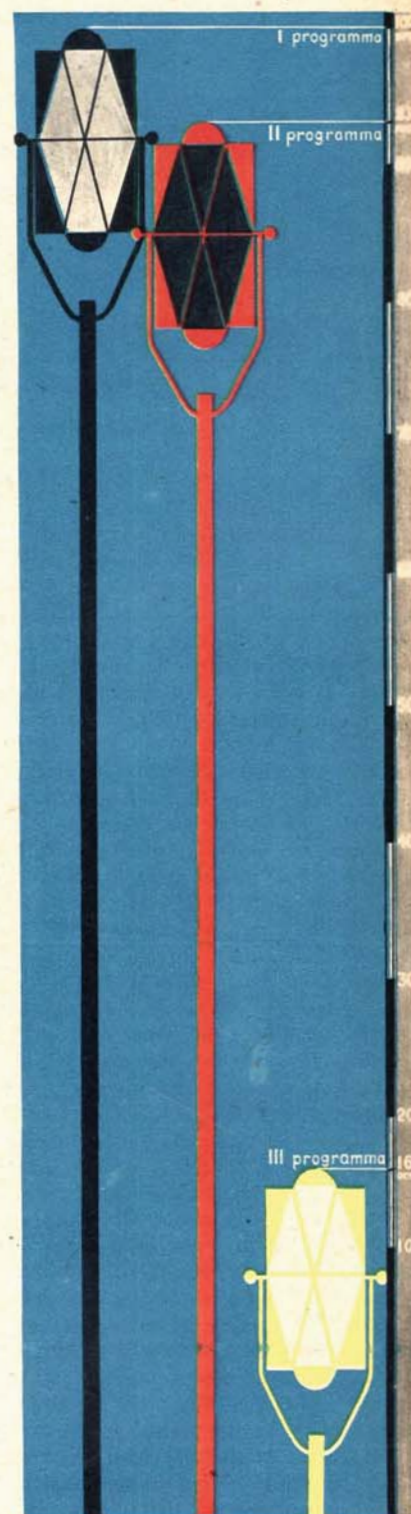
Molti scrittori italiani sono bravi quando scrivono per i libri e per i giornali; sono meno bravi quando lavorano per la radio, perché la loro prosa infastidisce e confonde l'ascoltatore.

Nei due precedenti articoli di questa inchiesta abbiamo detto che i programmi della R.A.I. sono belli ma non del tutto radiofonici; e non sempre per colpa della R.A.I. ma perché un concerto, un'opera o una canzonetta rimangono tali e quali, senza migliorarsi o trasformarsi, attraverso la radiotrasmissione. Lo stesso si può dire per la prosa teatrale e per il varietà. E abbiamo visto anche come il radiodramma e la rivista - pur possedendo molti requisiti per essere squisitamente « radiofonici » - non lo sono ancora diventati. Rimane, quindi, da vedere se sia « radiofonico » o no il giornalismo. Cioè se si può parlare di un genere di giornalismo nuovo che sussiste solo e in quanto può giovare dei mezzi della radio. Questa volta non ci sono dubbi: il giornalismo alla radio è « radiofonico »; anzi è l'unico modo d'esprimersi veramente « radiofonico ». Perché il giornalista, quando passa dal mezzo « tipografico » al mezzo « radiofonico » (e cioè dai « lettori » ai « radioascoltatori »), cessa di « scrivere » e comincia a « parlare », s'intende, in modo da rendersi comprensibile a tutti, nessuno escluso. Per arrivare a questo il giornalista non deve crearsi un linguaggio speciale, ma semplicemente adottare quello dell'uomo della strada, sia pure rispettando le leggi della grammatica e del dizionario. In questo, appunto, consiste la novità rivoluzionaria del giornalismo radiofonico. Per essere ancora più chiari si può aggiungere che il giornalista chiamato a parlare alla R.A.I. deve dimenticare lo stile letterario e quello dei giornali quotidiani ed esprimersi come se stesse conversando direttamente - e su qualsiasi argomento, anche il più astruso - con una persona presa a caso, non particolarmente provveduta e competente. Nessuno vuol sostenere - e ne sono prova il giornalismo « parlato » delle radio inglese, francese e americana - che il giornalista radiofonico debba, per questo, rinunciare alla sua personalità e cioè al suo stile. Così come non rinunciarono a uno stile - ci sia passato il paragone - gli autori quando l'invenzione della stampa e, più tardi, l'avvento del giornalismo imposero loro un mezzo d'espressione linguistica maggiormente accessibile alle masse sempre più vaste di lettori.

Il giornalista « radiofonico » dovrebbe avere costantemente, e ambiziosamente, il pensiero rivolto a un tipo di prosa semplice, popolare, « tutta fatti e idee », come quella del Machiavelli, al suo tempo, perché dal momento che si deve scegliere un tipo da seguire, tanto vale guardare addirittura in alto.

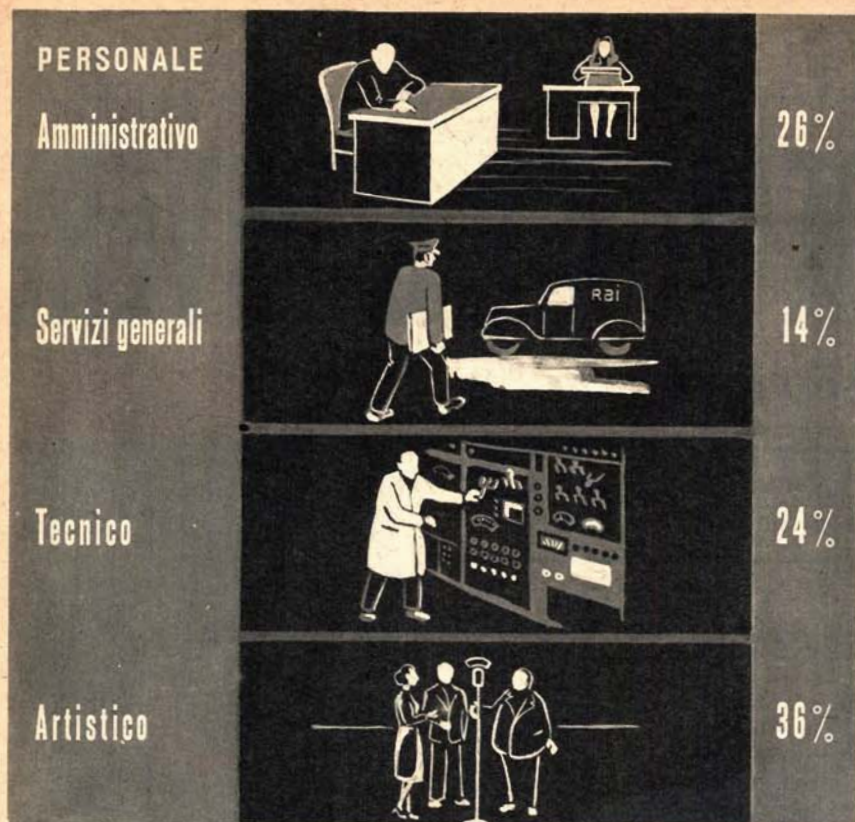
Se all'uomo medio riesce sempre faticoso l'ascoltare un interlocutore che gli parli, a tu per tu, in una forma ricercata e ricca di aggettivi (che se valgono a precisare ogni immagine e ogni idea particolare, finiscono, per chi ascolta, con il confondergli il concetto generale), questo senso di fastidio e di confusione si centuplica quando l'ascoltatore e il parlatore non si vedono in faccia e le parole scaturiscono da un apparecchio radiorecettore. È opportuno, dunque, che il giornalista radiofonico, nell'interesse dell'ascolto, si preoccupi innanzi tutto di ridurre gli aggettivi allo stretto necessario. Inoltre il giornalista radiofonico deve rifuggire dalle costruzioni tortuose o comunque complicate, dalle troppe proposizioni relative e dagli incisi. Quando si scrive per le pagine di un libro o di un giornale, si sa che i lettori decideranno soltanto loro il momento in cui leggeranno. Se un concetto non riuscirà chiaro alla prima lettura avranno tutta la comodità di tornar su con lo sguardo e di rileggere tutto daccapo. Il radioascoltatore invece non sceglie lui il momento in cui gli riesca più adatto un argomento piuttosto che un altro. Questa scelta gli viene fatta esclusivamente dalla radio e l'ascoltatore non ha la possibilità - se gli sfugge un concetto - di tornarci sopra e di farselo ripetere. Dall'apparecchio le parole sgorgano una dietro l'altra, irrimediabilmente. Chi ascolta: o capisce subito o non capisce più. È logico, quindi, che il giornalismo « radiofonico » - nel suo senso più lato - sia « parlato » in modo che tutto sia comprensibile a tutti, in qualsiasi momento. Perché ciò sia possibile le frasi devono essere costruite in modo semplice e breve. Un articolo di un giornale stampato - anche se scritto dal giornalista più in voga e più letto - quando è « letto » alla radio riesce sempre poco comprensibile alla maggioranza dei radioascoltatori. L'articolo « parlato » dal giornali-

sta « radiofonico » - anche il meno in voga e il meno ascoltato - deve riuscire comprensibile, in ogni sua piega, a tutti. Anche all'analfabeta. Proprio per questa necessità le radio anglosassoni dispongono di giornalisti radiofonici specializzati nel « riscrivere » gli articoli, le conversazioni, le conferenze di autori ancora troppo legati, nella forma, al giornalismo stampato. Ma qualsiasi adattamento, riduzione o « ristestura » avvengono con il consenso dell'autore. Si può dire quindi - in questi casi - che la prosa di uno scrittore non abituato a parlare alla radio, viene così « tradotta » da quegli specialisti, in prosa « radiofonica ». In Italia questo non avviene. Gli scrittori italiani sono gelosissimi della loro prosa e - lo sanno gli editori e i direttori di giornali - il chieder loro di accorciare un articolo, modificare un periodo, sopprimere un aggettivo, è come voler loro strappare un'unghia. Questo atteggiamento - che ha come propria giustificazione un nobile amore per il proprio stile - rende difficile, a chi ascolta, di apprezzare nel giusto valore il contenuto di pensiero o di informazione di parecchie conversazioni trasmesse dai microfoni della R.A.I. Gli inglesi sono gelosissimi soprattutto della sostanza; gli scrittori italiani sono gelosissimi anche della forma. Per essi il firmare un pezzo destinato alla trasmissione significa non soltanto assumersi la responsabilità di quanto in esso è detto, ma anche del modo come è detto. E basterebbe leggere i « Quaderni » pubblicati dalla R.A.I. Nondimeno, pur rinunciando all'intervento dei giornalisti radiofonici specializzati, si potrebbe, in Italia - nell'interesse e con il rispetto di tutti - persuadere gli autori a modificare essi stessi le loro forme d'espressione per rendere la loro prosa accessibile a tutti i radioascoltatori. Del resto questo sta già avvenendo proprio nel « Terzo Programma » che è il più elevato e culturale messo in onda dalla R.A.I. Oggi chiunque può seguire le rubriche di questo programma con la probabilità di comprendere, se non tutto quasi tutto. Questo è un fatto che fa onore, non solo alla R.A.I., ma anche, e soprattutto, agli uomini di buona e grande cultura che vi collaborano. Speriamo che un giorno non troppo lontano la R.A.I.

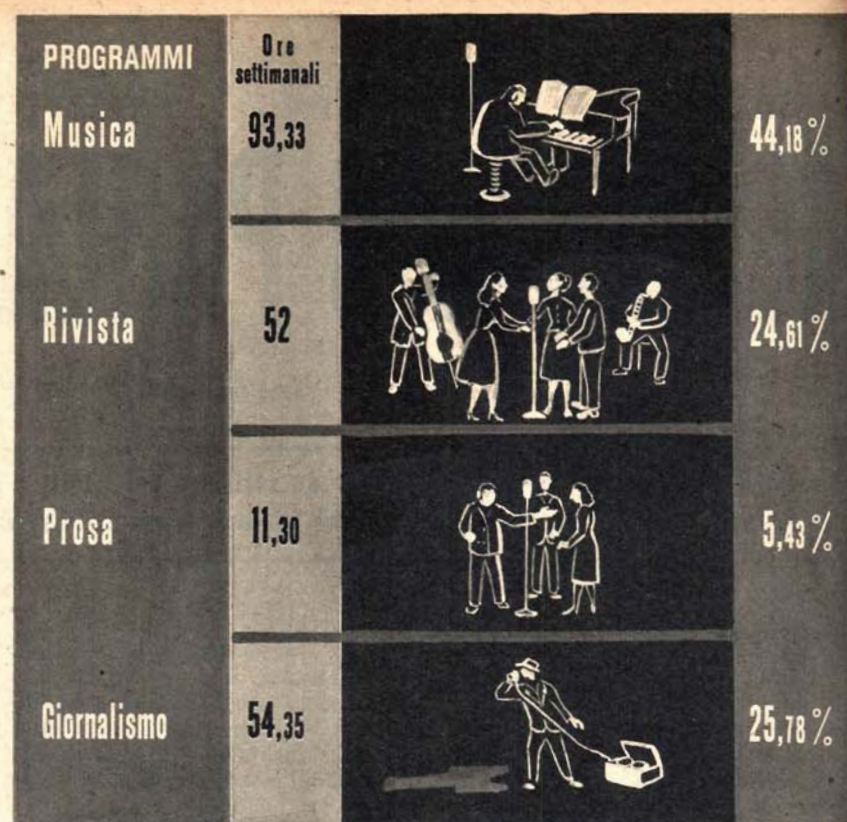


In questa tabella sono indicate le ore di trasmissione che ogni settimana la R.A.I. dedica ai suoi tre programmi.

si decida a fare la stessa opera di persuasione con tutti gli altri suoi collaboratori. E che così, finalmente, i suoi microfoni siano in grado di trasmettere soltanto prosa « radiofonica », senza con questo modificare brutalmente lo stile e la personalità degli autori. Che uno scrit-



IL PERSONALE DELLA R.A.I. È SUDDIVISO SECONDO QUESTE PERCENTUALI



LA R.A.I. DA GRANDISSIMA IMPORTANZA ALLE TRASMISSIONI GIORNALISTICHE

tore italiano possa essere « radiofonico », lo si deduce da un brano della interessantissima « Guida pratica per quelli che parlano alla radio e per quelli che l'ascoltano », scritta da Antonio Piccone Stella, direttore del Giornale Radio. A pagina 75, sotto il titolo « Come si impara dai maestri di conversazione », egli dice: *I migliori precedenti letterari della conversazione radiofonica possono trovarsi nel giornalismo settecentesco che fu il più vicino al gusto della intelligente, garbata e dotta conversazione in società. Il primo articolo del Caffè (giugno 1746), scritto da Pietro Verri è una sorta di curioso fossile radiofonico. L'impianto a dialogo sottinteso è così integrale che addirittura formula le domande dell'ascoltatore invece di limitarsi a presupporre. Qui tutto è radiofonico: il « linguaggio parlato », lo stile che non « annoi », la trama a botta e risposta, la lunghezza del discorso misurata non sulla voglia del conversatore ma sulla « pazienza » dell'ascoltatore, il fine di diffondere cognizioni di pubblica utilità con gradimento proprio e divertimento altrui, la lezione morale che si ricava dalla piacevole « chiacchierata ».* Il che starebbe addirittura a dimostrare che anche prima dell'invenzione della radio, gli scrittori italiani, quando erano preoccupati di farsi intendere da tutti, sapevano « scrivere » in una forma « radiofonica » senza per questo rinunciare al proprio stile.

Ma con la semplicità d'espressione, cui è tenuto il giornalista « radiofonico » non si è compiuto che un passo. La radio deve anche risolvere il problema tecnico della voce e della pronuncia. La voce che « dice » i pezzi concepiti dai vari autori deve, logicamente, rispondere ai requisiti della chiarezza e della simpatia. Alla radio italiana -

bisogna riconoscerlo - le voci degli « annunziatori » e dei « lettori » sono quasi tutte chiare e simpatiche. Rimane però la questione grossa della « pronuncia ». Abbiamo visto negli articoli precedenti che alla radio inglese la pronuncia è quella riconosciuta esatta da una speciale commissione universitaria che - nei casi perplessi - assume come tale una pronuncia convenzionale. La radio francese tende - almeno nelle letture colte - alla pronuncia considerata ottima. Le radio americane, ammettono invece tutte le pronunzie. Nel Nord America, infatti, la lingua è un inglese che non è più inglese e non è ancora americano. Qui, in Italia, la cosa è diversa. Chiunque ascolti gli « annunziatori » e i « lettori » della R.A.I., si accorge che la loro pronuncia è, troppo spesso, « romana ». E se qualcuno non si fida del giudizio del proprio orecchio, può andare a leggere il « Prontuario di pronuncia e di ortografia » di Giulio Bertoni e Francesco Ugolini, ristampato nel 1949 per « iniziativa della Radio Italiana ». La prefazione del prontuario inizia così: *Questo libro nacque alla Radio Italiana come uno schedario di pronto soccorso per i dubbi linguistici; anzitutto per uniformare la pronuncia degli annunziatori in base a criteri che conciliassero la scienza dei filologi con l'uso del popolo. Nacque cioè quando si ripropose il problema della lingua parlata sotto un aspetto nuovo in virtù di un nuovo mezzo espressivo. Ebbene: a un certo punto il prontuario, dopo aver testualmente riconosciuto che i nostri migliori attori, sulle tavole dei palcoscenici, riescono a portare una bella uniformità di pronuncia, raggiunta, non senza molto sforzo e fatica, sulla base del toscano, anzi della parlata colta fiorentina, salta fuori a dire: è un fatto che, dato il prestigio della*

Capitale, si vanno facendo sempre più comuni certe pronunzie non propriamente romanesche ma romane, in quanto, irradiatesi da Roma, rappresentano un temperamento fra l'uso fiorentino e quello della restante parte d'Italia. E continua: Roma è divenuta il maggior centro della vita politica e morale d'Italia e la sede dell'unificazione della lingua si è spostata. In Roma, giorno per giorno, la nostra lingua nazionale si viene foggiano e rifoggiano, grazie all'incontro e alla fusione delle energie spirituali della Patria in un processo che è sintesi dei pensieri, cioè sintesi di lingua. E ribadisce, più avanti, per ben due volte: Roma è la città che è divenuta la maggior fucina della lingua attuale e che quindi bisogna accettare la pronuncia colta di Roma come quella della Capitale in cui si foggia, con la Storia, la lingua della Patria. Per quanto sorpresi nell'apprendere che Roma non è soltanto la Capitale politica italiana ma anche la città dove si viene foggiano e rifoggiano giorno per giorno una sintesi di lingua e in cui si foggia, con la Storia, la lingua della Patria, possiamo con riserva chinare il capo davanti all'autorità dell'Accademico d'Italia Giulio Bertoni e del professor Francesco Ugolini e ammettere che Roma vada « foggiano e rifoggiano » la nostra madre lingua. Ma sorpresa e condiscendenza diventano stupore, quando, aprendo il nostro apparecchio radio ci capita di ascoltare alcuni « annunziatori » e « lettori » e « parlatori » che, evidentemente presi dall'orgoglio e dall'entusiasmo di « foggiano e rifoggiano » scappano fuori a parlare non il « romano colto », raccomandato dal prontuario, ma addirittura il romanesco, quando - almeno secondo i nostri orecchi - non si abbandonino al ciociaro. E questo, francamente, ci sembra un

po' troppo. Di questo passo non solo si toglie alla parlata colta toscana la gloria di essere stata davvero il crogiolo dove si « foggiano e rifoggiano » la nostra lingua ma al posto dell'Alighieri si corre il rischio di mettere Anna Magnani e al posto di Machiavelli, Aldo Fabrizi. Ad evitare questo piccolo inconveniente nostro sommo avviso sarebbe che la R.A.I. procurasse di distrarre questi suoi « speakers » dalla pronuncia di Cinecittà e dei palcoscenici di Trastevere. E ricordasse loro, ogni tanto, che essi hanno la responsabilità, quando si accostano al microfono, non solo di istillare nozioni e idee a tutto il popolo italiano, ma di insegnare qual è la retta pronuncia della lingua di Dante. E non ci sembra di essere i soli a pensare così. Recentemente ci è capitato di leggere su un autorevole quotidiano milanese, una cronaca cinematografica dove si prorompeva in una ben dosata espressione di sollievo nel notare che, finalmente, si vedeva un film italiano nel quale non si parlava « romanesco ». Ma non solo: pochi giorni fa, ascoltando una trasmissione proprio da Radio Roma, ci è accaduto di sentir dire da « L'osservatore dello spettacolo » che il film *Bellissima* interpretato, guarda un po', da Anna Magnani aveva avuto scarso successo a Milano perché ai milanesi riesce poco gradito il romanesco. Ci sembra quindi alquanto strano che la R.A.I. non si preoccupi di riuscire anche lei, qualche volta, « poco gradita » alla stragrande maggioranza dei suoi ascoltatori per un correggibilissimo difetto di pronuncia di alcuni suoi « parlatori ». Qui non facciamo - come forse si potrebbe credere - del campanilismo. Non pretendiamo che la radio italiana adotti la pronuncia dialettale di una qualsiasi regione del Nord. E nemmeno ci battiamo per

il toscano illustre. Chiediamo soltanto che gli « annunziatori » e i « lettori » della R.A.I. cerchino tutti di pronunziare l'italiano come è suggerito dal loro « Prontuario di pronunzia e di ortografia ».

Questo consiglio non va, naturalmente, soltanto a quegli annunziatori che indulgono alla pronunzia romanesca. Va a tutti coloro che parlano alla R.A.I., da qualunque stazione trasmittente della Penisola. Perché se a Milano la radio ammette una pronunzia lombarda, a Torino torinese, a Napoli napoletana, succede che la R.A.I., invece di essere la grande maestra della lingua italiana, diventa la sua corrompitrice. E questo vale non soltanto per le rubriche culturali e i notiziari, ma anche per le trasmissioni di rivista e di varietà, che sono tra le più ascoltate appunto perché divertono. Se i loro personaggi e le loro macchiette possono, o devono, essere dialettali, l'annunziatore e, se possibile, il presentatore, dovrebbero parlare un italiano perfetto. Invece, troppo spesso, avviene il contrario. Perché dunque la R.A.I. non provvede a far fare un regolare corso di « pronunzia » almeno al suo personale che accosta i microfoni? E perché la R.A.I. non si preoccupa anche di fare in modo che i suoi « speakers » abbiano una meno approssimativa conoscenza della pronunzia delle lingue straniere? Si eviterebbe così che capiti - come invece capita - che la stessa parola inglese o francese o tedesca venga pronunziata in modi diversi. Con questi due interrogativi chiudiamo l'argomento e torniamo al giornalismo « radiofonico ».

Per essere veramente tale questo deve sapersi giovare della recitazione, della « trovata » e persino della musica. Una rubrica è giornalistica alla radio quando fonde la notizia con l'intervista, con il motto di spirito, con una frase musicale e con la recitazione. Del resto non pretendiamo di scoprire nessuna America. Il « Secondo Programma » della R.A.I., infatti, col suo giornalismo si è messo su questa strada. Lo dimostrano, per esempio, le rubriche « Casa serena », « La giraffa », « Il ripetente » e « Da Osvaldo ». Quest'ultima trasmissione sembra, anzi, fatta apposta per tradurre in un esempio pratico quanto abbiamo detto prima. Nonostante i suoi difetti, dovuti probabilmente al fatto che questa rubrica giornalistica sportiva sta ancora « formandosi », essa presenta quasi tutte le caratteristiche formali del giornalismo radiofonico. È redatta da giornalisti della radio, è legata dalle voci di due attori - Mary Jack e Febo Conti - ed è interpretata da giornalisti sportivi scelti tra i più competenti i quali, prestandosi alla finzione ogni domenica mattina di riunirsi in una bottega di barbiere, conversano tra di loro o con il proprietario del negozio o con la manicure trasformando in recitazione una serie di interviste sportive che così diventano « parlate » cioè vivacissime. Inoltre « Da Osvaldo » è aperto e chiuso da una sigla cantata le cui parole costituiscono il sommario della rubrica e, sfruttando il motivo musicale molto orecchiabile, riescono a fissarsi facil-

mente nella memoria di chi ascolta. E questa è la massima ambizione di qualsiasi radio.

Ma c'è di più. Il giornalismo « radiofonico » alla R.A.I. non merita quindi critiche severe. Ma qualche appunto, sì. Per molto tempo esso non si è scostato dalla pura e schematica notizia redatta in una forma standard, senza cercare di diventare « vivo », di differenziarsi, cioè, dalla schematica informazione d'agenzia. In questi ultimi tempi ha mutato avviso e si è rivoluzionato inaugurando un tipo diverso di giornalismo libero da schemi fissi e tende a presentare le notizie, con maggiore o minore rilievo, prima o dopo, in base all'interesse effettivo del pubblico per certi avvenimenti, in quel particolare momento. Questi criteri informano oggi la nuova rubrica giornalistica « Radiosera » e i diversi notiziari trasmessi, nelle ore pomeridiane, dal « Secondo Programma ». La R.A.I. ha però, giustamente, voluto fare le cose senza precipitazione. E prima di adottare tali criteri in tutto un programma ha preferito collaudarli, per oltre due anni, nel « Gazzettino Padano », rubrica giornalistica messa in onda quotidianamente da Radio Milano, basata su questa formula, nuova e originale, ideata da Attilio Spiller. La formula si avvicina molto al « giornalismo radiofonico » in quanto le sue notizie sono tutte « parlate » con molto brio. Le intercalano - come fotografie - delle radiocronache. Queste, come dice Piccone Stella, sono « la descrizione dal vivo di un fatto mentre il fatto accade » e « ritraggono la realtà in azione come in una fotografia sonora, cosicché l'avvenimento diventa in certo senso il ritratto e la testimonianza di se stesso ». È innegabile che attraverso questa nuova formula il giornalismo alla R.A.I. ha compiuto un grande passo in avanti, portandosi molto vicino al giornalismo radiofonico inglese, francese e americano, anche se, praticamente, presenta ancora alcuni difetti. « Radiosera », per esempio, ha l'inconveniente di essere messa in onda - per quanto riguarda le notizie - da « lettori » che ancora risentono troppo della precedente forma compassata e dall'occupare ben 30 minuti di trasmissione che, per un notiziario, anche più vario e disinvolto, sono certamente troppi; ma questi sono nei destinati a scomparire. Tutto ci fa sperare che questo tipo di giornalismo finirà con l'influenzare anche gli altri notiziari rendendoli più « radiofonici » e quindi più graditi agli ascoltatori.

Ma vediamo più da vicino che cosa si debba intendere per « radiocronache » e radiocronisti. Questi hanno il compito di dare ai radioascoltatori la sensazione di essere presenti - se non con gli occhi, almeno con gli orecchi - all'avvenimento descritto. Qualche cosa come la fotografia dei giornali stampati. Ma con molti vantaggi su questa, perché altra cosa è vedere riprodotta sulla pagina di un quotidiano la fotografia di una cerimonia, di un personaggio o, come recentemente, dell'alluvione nel Polesine, altra cosa è « sentire » quella cerimonia, quel personaggio o quell'alluvione vivere attimo per attimo nella ra-

segue



Botana

la crema di bellezza

contenente
la vitamina F
ed erbe pregiate



La mattina uso la Crema da giorno Botana, la sera la Crema nutritiva. Sono stupita del successo. Che bell'aspetto dona Botana.



Botana: il tubo L. 350. I cosmetici Botana contengono Vitamina F ed essenze d'erbe scelte. Tali sostanze rigenerano la cute.

La Crema solare Botana

allo sport d'inverno mi abbrunisce nel più breve tempo, e per l'epidermide è sicuro riparo dai raggi nocivi ultra-violetti. Molti complimenti mi si fanno per la mia pelle meravigliosamente abbronzata.

In tutti i negozi specializzati. Formule suive. Prodotto rinomatissimo della Casa svizzera Botana. Concessionario per l'Italia: P. Felletti Spadazzi, Padova



LE NUOVE ATOMICHE CONTRO L'INVASIONE

Le nuove atomiche contro l'invasione

Le nuove atomiche americane possono arrestare un'invasione? Sono sufficienti 600 bombe? Su 110.000 soldati avanzanti, quanti ne uccide una sola bomba? 5.000 o 50.000? I superstiti continuano ad avanzare? Hanno già scoperto come difendersi dall'atroce fiammata? Drammatici interrogativi cui risponde, una volta per tutte, questo articolo particolareggiato in "Selezione" di febbraio.

Con questo memoriale crudamente veristico "Selezione" fa il punto su un argomento di scottante attualità: la sorte dei prigionieri americani in Corea. Ma oltre a grandi articoli di attualità, "Selezione" vi offre - co densate - le grandi novità della letteratura mondiale. Questo mese (febbraio) troverete un epico diario di avventure vissute: Kon-Tiki!

Kon-Tiki

È la leggendaria avventura d'un pugno d'uomini che, su una primitiva zattera, vollero ripercorrere attraverso il Pacifico la rotta delle favolose tribù del Re del Sole peruviano. Tempeste, mostri marini creduti scomparsi, mari incantati... Un epico libro-diario già tradotto in 20 lingue! Leggetelo condensato in questo articolo.

Sono stato una... sposa di guerra

Che spassosa, imbarazzante, scabrosa avventura! Un ufficiale europeo sposa una ufficiale americana e diventa sui due piedi... *sposa di guerra!* Lo chiamano *signora*... il dottore lo visita colle altre spose... mentre la moglie deve fare da uomo! E che succede all'arrivo in U.S.A.? Un'avventura esilarante!

Ricordatevi di dimenticare

Molti desiderano una memoria di ferro. Eppure ciò che vi rende infelici è proprio ciò che dovevate dimenticare e che invece ricordate sempre: occasioni perdute, beni sfumati, bestialità commesse... Dimenticate questi veleni dell'anima! Non è difficile: basta applicare il geniale metodo di questo articolo.

Avventura sul Venezia-Roma

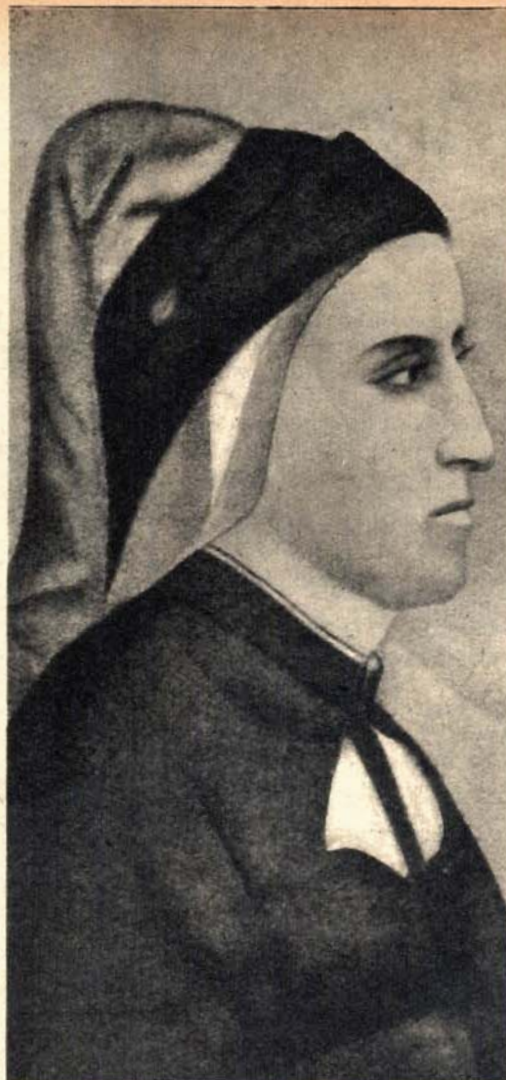
I due turisti americani marito e moglie, sul rapido Venezia-Roma si accorsero che il portafoglio era sparito col biglietto e tutto il denaro. Il controllore si avvicinava. Che sarebbe accaduto? Espulsi dal treno? No! Ciò che accadde nel vagone e all'arrivo riempì di commozione quei due stranieri in Italia.

Febbre spagnola: 21.000.000 di morti

Dove ebbe inizio l'apocalittica epidemia? È vero che i germi furono diffusi dai sottomarini tedeschi? Perché a Parigi non si poté impedire che la gente si buttasse dai ponti della Senna? Quale nazione ebbe più morti? La Cina? La Russia? L'Italia? Leggete questa drammatica rievocazione, con le previsioni sul possibile ripetersi del flagello.

Sfuggi ai massacri del Cino-Nordistil

Parla un prigioniero sfuggito ai massacri rossi in Corea: «Scampammo in 15. Io avevo appena 18 anni... Il cappellano fu ucciso mentre era in ginocchio presso un moribondo... Infilzarono alcuni di noi con le baionette... ad altri fracassarono la testa... Sputavo sangue...». È un documento impressionante, spaventoso!



La R.A.I. non si preoccupa, qualche volta, di riuscire poco gradita alla grande maggioranza dei suoi ascoltatori abusando di una pronunzia troppo « romanesca ». Continuando così corre il rischio di mettere Anna Magnani al posto di Dante Alighieri e Aldo Fabrizi al posto di Niccolò Machiavelli.



FORMATO TASCABILE Distribuzione in Italia PERIODICI MONDADORI



Selezione
dal Reader's Digest
VIA MORONE 8 - MILANO

diocronaca. Inutile dire che quando il radiocronista dispone anche della televisione, allora l'ascoltatore vede e « sente » l'avvenimento come se fosse lì di persona. Senonché i radiocronisti dispongono qualche volta del microfono per trasformarsi in « protagonisti » del fatto « radiovisto »; e commettono così lo stesso errore tecnico del « fotoreporter » che fa cadere la propria ombra sulla fotografia quando addirittura, con l'autoscatto, non si mette nel bel mezzo del gruppo, davanti all'obbiettivo. Il radiocronista commette qualche volta questo errore per diversi motivi. Crede che la sua « descrizione » dal vivo interessi al radioascoltatore molto più che la voce dei veri protagonisti e i rumori reali della scena; crede di doversi sostituire all'ascoltatore non solo come un mezzo tecnico (qualcosa come gli occhiali per il miope o il canocchiale per lo spettatore) ma come « ricreatore » dell'avvenimento - quasi egli fosse un pittore che crea un quadro ispirandosi alla realtà e non un fotografo che la riproduce tale e quale essa è; o crede di avere prevalentemente il compito di rendere l'avvenimento più comprensibile a chi ascolta, semplificandolo e quindi modificandolo attraverso la propria descrizione. E questo non è affatto nel desiderio dei radioascoltatori i quali non vogliono stupire per la bravura artistica o semplificatrice del radiocronista, ma semplicemente « vedere » a occhi chiusi e orecchi spalancati, l'avvenimento lontano. Il radiocronista, perciò, dovrebbe sempre cercare di limitare la propria voce e, quindi, la propria personalità allo strettissimo indispensabile; la sua bravura dovrebbe star tutta nel saper parlare poco lui e far parlare molto le persone e le cose protagonisti dell'avvenimento. Così facendo la radiocronaca diventa, di volta in volta, vivace, spiritosa, commovente come accade quando torna a prendere il microfono Vittorio Veltroni, il decano dei radiocronisti italiani. Diverse sono le esigenze delle radiocronache sportive. Niccolò Carosio e Mario Ferretti ogni volta che trasmettono la radiocronaca di un incontro di calcio, devono, naturalmente, parlare sempre loro; perché lo spettacolo di un incontro di calcio è, per il pubblico, uno spettacolo esclusivamente visivo. Il pallone e gli atleti non parlano: corrono, giocano e si fanno vedere. Nondimeno il microfono raccoglie, per il radioascoltatore lontano, oltre la voce del radiocronista, anche il fischio dell'arbitro e il commento urlato della folla dei tifosi.

Se nella radiocronaca il giornalista deve contenere la propria personalità, ha modo, in compenso, di dimostrare ampiamente tutte le sue capacità « creative » e « artistiche » nei « documentari ». I quali documentari sono una specie di film senza fotogrammi ma con una ricchissima colonna sonora, « girati » dal radiocronista non più per riprendere un avvenimento fedelissimamente quale esso è, ma per operare una sintesi sonora di una serie di fatti. Nei documentari la personalità del radiocronista deve, assolutamente, intervenire perché è lui che, raccogliendo le voci, i rumori e i pensieri espressi, per esempio, in un manicomio, deve cercare di fare arrivare al radioascoltatore quelle voci, quei rumori e quei pensieri in una sintesi che è sua creazione e che dovrebbe sempre essere arte. Come fu appunto il documentario « La luna nel pozzo » di Aldo Salvo. Il documentarista alla radio ha davanti a sé la libertà creativa più assoluta. Può sviluppare, inquadrare, montare dei dati frammentari facendone un tutto unico; e, qualche volta, attraverso la creazione artistica, può sostenere anche una propria tesi. Così fece Roberto Costa quando, tempo fa, mise in onda i suoi « Barboni ». Da una manata di fotografie di irregolari, di anarchici, di vagabondi, e persino di poeti, seppe creare una folla terribilmente orgogliosa di vinti andati già al di là della loro stessa sconfitta. Ma i documentari radiofonici - così come sono oggi - sembrano destinati a seguire le sorti del cinema muto. Come questo - divenuto arte - fu soppiantato dal sonoro, così il documentario radiofonico esclusivamente sonoro, viene sostituito - sia pure dolcemente - dal documentario televisivo. Questo preoccupa tutte le radio del mondo. Perché se c'è un gruppo di giornalisti e di artisti integralmente radiofonici, questi sono i « documentaristi ». L'avvento della televisione minaccia di inutilizzarli ed è un vero peccato non affidare particolarmente a loro il compito di ricreare il nuovo genere del documentario radiofonico televisivo.

Quando una radio si decide ad adottare questo nuovo mezzo d'espressione, deve riprodurre anche in televisione la « radiofonicità » del suo teatro - prosa, opera e rivista - e del suo giornalismo. È il momento in cui le radio chiamano a raccolta negli studi televisivi i loro uomini migliori. Quelli che più degli altri hanno risolto, precedentemente, giorno per giorno, il difficile problema di rendere le trasmissioni « radiofoniche ». Cioè gli autori, i giornalisti e i registi. Essi, possedendo già la formula della « radiofonicità », sono quasi sempre i più adatti a metterla al servizio, il più completamente possibile, della televisione. Ma di questa parleremo più a lungo in una prossima inchiesta.

(3 - Fine)

Alfredo Paniceci



CAPELLI BIANCHI?

non più TINTURE ma...

BRILLANTINA VEGETALE CUBANA

ALY MARIANI & C. ROMA

in vendita nelle farmacie e profumerie



Un avvenimento editoriale al culmine del suo interesse

È uscito il 9° volume di

Churchill

LA CAMPAGNA D'ITALIA

(MAGGIO-OTTOBRE 1943)

La Quinta Parte della *Storia della seconda guerra mondiale* di Winston Churchill - che ha per titolo "La morsa si stringe" - si suddivide come le precedenti, in due volumi il primo dei quali è il presente: "La Campagna d'Italia". È la fase più avvincente per il lettore italiano, abbracciando il periodo che va dal maggio all'ottobre 1943, con le ore più tragiche e dolorose per la storia del nostro Paese: l'invasione della Sicilia, il crollo del fascismo, l'instaurazione del Governo Badoglio, la fuga del Re e dei suoi ministri, la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, così gravida di conseguenze, il lento risalire delle forze alleate, tra distruzioni e rovine, lungo la Penisola.

Un volume di 392 pag. con 32 tav. in rotocalco e 12 cart. geografiche.
Edizione in broccato L. 2200; edizione rilegata L. 2800.

D'imminente pubblicazione il X° volume dell'opera del grande statista inglese, dal titolo "Da Teheran a Roma" (novembre 1943-giugno 1944) - Altri due volumi - l'XI° e il XII°, dedicati al crollo della Germania e del Giappone - concluderanno la *Storia della seconda guerra mondiale* di Winston Churchill.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



Lagara Zuma

PROFUMI ZUMA - PALERMO

Non lasciatevi sfuggire



l'ultima occasione...

Sono in via
di
esaurimento

gli esemplari delle due opere fuori commercio offerte in combinazione agli

ABBONATI di

EPOCA

 per il 1952

COMBINAZIONE N. 1

COMBINAZIONE N. 2



Siete ancora in tempo per approfittarne!

1. L. 5000 per l'abb. annuale a EPOCA e per un esemplare della
**PICCOLA ENCICLOPEDIA
MONDADORI**

(Edizione speciale riservata agli abbonati di EPOCA)

2. L. 5000 per l'abb. annuale a EPOCA e per un esemplare dei

PROMESSI SPOSI

(Edizione fuori commercio riservata ai soli abbonati di EPOCA)

L'ESAURIMENTO NERVOSO

È l'incubo di quanti sono, o si credono, o si dicono « malati di nervi », come conseguenza del consumo di energia nervosa attribuito - per esempio - all'eccesso di lavoro o all'azione deprimente delle preoccupazioni quotidiane. E per i più l'esaurimento nervoso si ricollega alla nevrastenia, in una stretta interdipendenza di cause ed effetti.

È però assai discutibile se il cosiddetto esaurimento nervoso, come viene volgarmente inteso, esista realmente poiché il concetto del consumo di energia che indebolisce i nervi e li priva del loro vigore naturale non risponde alla realtà. Ciò non toglie che il complesso di disturbi che vanno sotto tale etichetta, e che in sostanza si identificano con quelli della nevrastenia, costituiscano un flagello sempre più diffuso, quasi un retaggio della vita odierna, indubbiamente molto civile ma anche perennemente agitata.

Tra i disturbi più balienti e più frequenti, figura la debolezza muscolare, che si accentua a ogni minimo sforzo ed è sorgente di fatica e di stanchezza; l'infermo si sente continuamente spassato ed estenuato e questo rende penosa o, addirittura, inibisce ogni occupazione. Non meno frequentemente vi si associano i disturbi circolatori, con cardiopalmo e polso irregolare, le perturbazioni della sensibilità, la cefalea e l'insonnia, la mancanza d'appetito e le cattive digestioni. Nella sfera psichica predomina una sintomatologia a carattere depressivo che dà luogo alle più diverse manifestazioni: l'irritabilità o l'abulia, le crisi d'ansia e d'angoscia, l'agitazione o la tristezza, le fobie d'ogni genere, i timori e l'impressionabilità, il pessimismo e via dicendo, che incidono profondamente sull'umore e sullo stato d'animo dei sofferenti. Né si tratta di sofferenze immaginarie, come tanti sono portati a credere, poiché, anche se per la maggior parte soggettive, sono tutt'altro che fantastiche e corrispondono a una realtà positiva.

Evidentemente le vicende della vita psico-emotiva, specie nei soggetti ipersensibili, hanno grande parte nel determinare il quadro morboso.

Come si comprende, la molteplicità e la complessità dei sintomi che concorrono a formare un siffatto quadro morboso di tanto comune osservazione, richiede da parte del medico le più accurate discriminazioni, che lo conducano a suggerire le cure più appropriate sia dal punto di vista psico-terapico, che da quello igienico, dietetico e medicamentoso. A tale proposito è ben nota la tendenza comune a questi infermi di ricorrere a ogni sorta di medicine, nell'affannosa quanto vana ricerca di quella o di quelle che, secondo essi, rappresentano il toccasana dei loro mali. Ma i toccasana, le panacee, non esistono, mentre esistono fortunatamente dei farmaci che per la loro razionale composizione sono suscettibili di produrre, anche in questo campo, i più benefici effetti.

Figura in primo piano fra essi il neurostenol, preparato che è una felice combinazione di sostanze ormoniche con ricostituenti di riconosciuto valore quali sono il fosforo e i formiati: e infatti il neurostenol esplica un'efficace azione fortificante del sistema nervoso, associata a quella riparatrice delle disfunzioni endocrine.

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE	3
PARLIAMO UN PO' DEL SOCIALISMO DEMOCRATICO IN ITALIA	3
PER GLI STUDENTI ALLUVIONATI	4
GRADUATORIE PER LE SCUOLE	4
DUE "ANIMALI" GIUNTI IN RITARDO	5
IL PRIVILEGIO DELL'IMPERFEZIONE	5
IL MESSIA NON È UN UOMO	6
L'ARCHIVISTA DEL BRIVIDO	6
OMAGGIO AL "VECCHIO" GRANDE PIOLA	7
QUINDICI ANNI SU DUE RUOTE	7

I NOSTRI SERVIZI

NELLE BARACCHE DEL 1911 QUELLI CHE RESERO FERTILI LE SABBIE	10
PER VOI MAGHI UNA BUONA NOTIZIA	16
RACHELE: IL NOME INSOSPETTI IL RAZZISTA	19
LA GRANDE CORSA DOPO GUTENBERG	23
38 CENT. L'ORA IL PREZZO DELLA RADIO	29
JAZZ: DOPO 50 ANNI TORNA A CASA	36
ALL'ASTA QUARANT'ANNI DI LAVORO	54

LA SETTIMANA

IL RIARMO E LE "COMMESSE"	8
LA COPERTINA	9
ATLANTICA LA TEMPESTA DI CORIANDOLI	13
AFFARI ESTERI: IL '51 NEL BILANCIO DI TRUMAN	18

CINEMA

GRETA 1952	44
INTANTO GUARDANO LE NOSTRE ATTRICI	51

LETTERATURA

SVANI IL ROMANZO GIOVANILE	48
----------------------------	----

MODA

ENTRAVANO GRATIS SPENDEVANO MILIARDI	57
--------------------------------------	----

LE NOSTRE RUBRICHE

MEMORIA DELL'EPOCA	42
5 MINUTI DI RIPOSO	60
QUESTA NOSTRA EPOCA	61

LA COPERTINA

Greta Garbo è stata a Parigi con il fidanzato, il fotografo inglese Cecil Beaton. La grande attrice è stata ripetutamente vista nell'ufficio del produttore che realizzerà in Spagna il film « La divina tragedia » con la supervisione di Abel Gance. Se la Garbo interpreterà questo film, come pare probabile, dovrà rimandare il matrimonio e rinunciare alla villa di Anacapri, affittata per la luna di miele.



I FOTOGRAFI

COPERTINA 1—ANTHONY BEAUCHAMPS	36-41—TED CASTLE DA M. P.
3-4—ARCHIVIO «EPOCA»	42—PUBLIFOTO
7—FARABOLA	44—ANTHONY BEAUCHAMPS - I. N. P.
10-11—GIOVANNI ARTIERI	45-47—I. N. P.
12-13—A. P.	48-50—ARCHIVIO «EPOCA»
14-15—ASTRA	51—FOTO «EPOCA»
16—FOTOWALL	52—TAKI - FOTO «EPOCA»
19—I. N. P. - ARCHIVIO «EPOCA»	53—TAKI
20—ARCHIVIO «EPOCA»	54-55—A. P.
21—I. N. P. - ARCHIVIO «EPOCA»	57—LEVI - HORVAT
22—ARCHIVIO «EPOCA»	58—HORVAT
23-24—ILLUSTRAZIONI DA "FROM CAVE PAINTING TO COMIC STRIP", ED. MAX PARRISH & CO., LONDRA	59—LEVI - HORVAT
25—ILLUSTRAZ. DA "PIERRINO PORCOSPINO" ED. HOEPLI	61—G. B. POLETTO - PUBLIFOTO - I. N. P.
26-28—ILLUSTRAZIONI DA "FROM CAVE PAINTING TO COMIC STRIP", ED. MAX PARRISH & CO.	62—ITALPRESS
30—NEWS BLITZ - ARCHIVIO «EPOCA»	63—A. P. - NAT DALLINGER
31-32—GRAFICI DI GUIDO MODENA	64—PUBLIFOTO - ARCHIVIO «EPOCA»
	65—ETTORE A. NALDONI
	66—NEWS BLITZ - MEIDOLESI

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi cui sono dovute le fotografie pubblicate in questo numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate fotografie di diversi autori, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: A.P., ASSOCIATED PRESS; B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO.

NEURALGIE DEL TRIGEMINO

Nevralgia significa dolore del nervo. Qualunque sia la patogenesi, si tratti cioè di un disturbo funzionale, oppure di una alterazione di ordine organico, sia congestizio, sia tossico od infettivo, sia disgregante o sclerosante degli elementi anatomici che costituiscono i cordoni nervosi, il fatto che domina nella sintomatologia delle nevralgie è sempre il dolore.

Nel caso particolare la sintomatologia si riferisce al trigemino che è un nervo formato da tre branche:

- a) - il nervo oftalmico, il quale a sua volta si divide in tre rami terminali, il nervo nasale, il nervo frontale, il nervo lacrimale, destinati ciascuno alle regioni sopra menzionate
- b) - nervo mascellare superiore
- c) - nervo mascellare inferiore

La nevralgia di questo nervo è di solito unilaterale ed interessa una sola branca. Il sintoma prevalente è il dolore, che varia di intensità e spesso assume proporzioni notevoli, può essere continuo con esacerbazioni oppure intermittente, accessuale o parossistico. I pazienti lo descrivono con i più svariati modi: terebrante, urente, a fitte. Certo che reca spesso la disperazione al paziente e l'imbarazzo al medico curante. Qualsiasi movimento mimico può rappresentare il punto di partenza di un accesso doloroso oppure riacutizzare il dolore continuo, così le scosse impresse al capo dai movimenti del tronco (tosse, starnuto, deambulazione), i movimenti della faccia, il parlare, il masticare, lo sbadigliare. I disturbi possono interessare una sola branca, oppure a poco a poco interessare anche le altre. Spesso si nota arrossamento della congiuntiva, lacrimazione, ipersecrezione nasale, scialorrea. All'infuori dell'accesso è da ricordare che spesso i muscoli facciali del lato affetto conservano stato di contrazione. Tra le cause che sono state invocate nelle nevralgie del trigemino, ricorderemo le seguenti; i processi infiammatori della cavità boccale, le malattie del naso, dei seni mascellari e frontali, l'otite, le infiammazioni dell'occhio. Gli artritici ed i diabetici presentano con frequenza nevralgie del trigemino. Da menzionare le nevralgie degli sdentati. In seguito all'influenza si osservano talvolta casi di nevralgia limitati al ramo sopra orbitale.

Per quanto riguarda la terapia spesso si è costretti a ricorrere ad un intervento chirurgico piuttosto grave « la gasserectomia » cioè il taglio del ganglio nervoso, donde si origina il nervo.

Utile la somministrazione di sostanze sedative, evitando sempre i farmaci tossici e gli analgesici forti. Di grande efficacia si è mostrato il cachet fiat, largamente consigliato dal grande neurologo Morselli.

La somministrazione del farmaco ad intervalli determinati secondo la più o meno manifesta periodicità degli attacchi, oltre a rendere sopportabile il dolore allunga le pause, tanto desiderate, tra una crisi dolorosa e l'altra.

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE	3
PERCHÈ IL PUBBLICO SI ALLONTANA DAL TEATRO DI PROSA	3
RIFARE IL MONDO CON ARMI MORALI	4
A 16 ANNI: ABITO PER IL PRIMO BALLO	4
FRIEDA NELLA VITA DI D. H. LAWRENCE	5
LA FEMMINILITÀ	5
COS'È LA POSTA PNEUMATICA	6
LA PAROLA A TRE GRANDI MEDICI	6
IL CASO NON SPIEGA LA VITA	7
IL SILLABARIO DI LARSEN	7
PARLIAMO DELLA "MAMMA": PER TANTE CANZONI CHE VOLANO FORSE QUALCHE PENSIERO CHE RESTA	8
I PRIMI UOMINI NELLA LUNA	9
IL MEDICO DI FRONTE AL SUICIDA E IL PROBLEMA DELLA "MORTE PIETOSA"	10

I NOSTRI SERVIZI

COME E DOVE VIVONO I PRIGIONIERI IN RUSSIA	14
"MISI NELLE VALIGE L'ORO DI DONGO"	23
I PUPAZZI PARLANTI FANNO RISPARMIARE IL TEMPO	36
KIDS CON MITRA: IL PARCO È GIUNGLA	42
PROGRAMMI BELLI MA NON RADIOFONICI	50
CON DADI DI POLLO SI GIOCA UNA PARTITA	56
I CASSIERI DELL'INGEGNO	58
IL TENORE DI TOSCANINI	67

LA SETTIMANA

AFFARI ESTERI: LA TRAPPOLA PANMUNJOM	11
LE DUE VIE DELLA DEMOCRAZIA	12
LA COPERTINA	13
È CADUTA UNA INNOCENTE SUL FRONTE DI ISMAILIA	21
SPARANO SULLA MORTE BIANCA	62
I PROGETTI PER LE NUOVE STRADE	64
LA SETTIMANA DELL'ARTICOLO 220	65

ARTE

3.000 SFUMATURE E IL SEME DELLA PAZIENZA	29
--	----

MODA

SUI TETTI LE NOVITÀ DEL CARNEVALE	48
-----------------------------------	----

LE NOSTRE RUBRICHE

MEMORIA DELL'EPOCA	34
5 MINUTI DI RIPOSO	68
QUESTA NOSTRA EPOCA	69

LA COPERTINA

Con la conferenza a Ginevra dell'apposita Commissione è tornata di drammatica attualità la questione del rimpatrio dei prigionieri dalla Russia. Gli italiani che si troverebbero ancora nei campi di lavoro coatto sarebbero 11.000: è una cifra data dall'on. Meda, rappresentante del nostro Governo in seno alla Commissione stessa. L'inchiesta pubblicata da EPOCA offre un quadro dell'attuale situazione dei prigionieri trattenuti dall'Unione Sovietica, diventati lavoratori coatti, e rivela dove e come vivono. Gli ultimi rimpatri di italiani sono avvenuti nel '51. Dei 60 mila nostri connazionali dispersi sul fronte russo solo 10 mila sono tornati.



I FOTOGRAFI

COPERTINA 1—FARABOLA - ARCHIVIO «EPOCA»	44—I. N. P. - ACME
3—PATELLANI	45—ACME
5-7—ARCHIVIO «EPOCA»	46-47—A. P.
15—FARABOLA	48-49—ETTORE A. NALDONI
18—FARABOLA	50-51—ARCHIVIO «EPOCA»
21—ACME - MERCURIO	52—GRAFICI DI GUIDO MODENA
22—MERCURIO	56-57—MARIO CARRIERI
23-26—ARCHIVIO «EPOCA»	58-61—ARCHIVIO «EPOCA»
27—PUBLIFOTO	62-63—PRESSE DIFFUSION
29—PUBLIFOTO	64—PUBLIFOTO
30—TRAPANI	65—IVO MELDOLESI
31—ARCHIVIO «EPOCA» - PUBLIFOTO	66—PUBLIFOTO
32-33—PUBLIFOTO	67—LAURO BORDIN - ROCCO
34—I. N. P.	69—NEWS BLITZ - OSVALDO RESTALDI - BOSIO
36-41—ILLUSTRAZIONI DA "FROM CAVE PAINTING TO COMIC STRIP", ED. MAX PARRISH & CO.	70—MOSLA - PUBLIFOTO
42—A. P.	71—PUBLIFOTO - I. N. P.
43—ARCHIVIO «EPOCA» - A. P.	72—ARCHIVIO «EPOCA» - WIDE WORLD
	73—DELTA FOTO
	74—ROTOFOTO - ARCHIVIO «EPOCA» - MERCURIO

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi cui sono dovute le fotografie pubblicate in questo numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate fotografie di diversi autori, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: A.P., ASSOCIATED PRESS; B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO.

LE POLMONITI DA VIRUS

Questa forma morbosa, descritta per la prima volta dal medico americano A. Bowen e successivamente osservata in Inghilterra, Francia, Svizzera, venne a spiegare e ad inquadrare in modo razionale, alcuni aspetti di quella particolare sindrome che erroneamente veniva considerata come « polmonite atipica primitiva ». Sotto questa espressione infatti venivano spesso nascoste, con un concetto clinico fittizio, numerose entità nosologiche a genesi infettiva virale.

Le stesse differenze riscontrate tra caso e caso erano verosimilmente dovute al fatto che lo agente causale non era sempre lo stesso, ma che invece erano in campo virus diversi.

Caratteristica della polmonite da virus è una certa difficoltà di diagnosi, la quale viene posta con l'ausilio di un controllo radiologico. L'inizio è quasi sempre subdolo, può mascherare per diversi giorni una comune influenza, ma può anche venire all'improvviso in pieno benessere. La temperatura persiste per diverse settimane, unitamente al sintoma tosse, con espettorazione abbondante. Di scarso rilievo il reperto pleurico ed ascoltorio. A carico del sangue si ha spesso in un primo tempo leucopenia, a cui segue dopo la prima settimana una accentuata leucocitosi (Muggia). Altre forme possono presentarsi con una eosinofilia accentuata, come la febbre eosinofilo-monocitaria (Magrassi). Questa forma oltre ad avere di caratteristico il reperto ematologico rappresentato dalla eosinofilia, ha portato, attraverso la possibilità di trasmissione della malattia nell'uomo e nell'animale tramite il sangue, ad affermare l'importanza della fase viremica della malattia, anche ai fini della conoscenza dell'agente causale.

Quello che colpisce in questa infezione è la stessa indeterminatezza della sintomatologia, la notevole variabilità degli aspetti clinici, l'abituale fugacità della malattia che rendono spesso difficile l'esatta e tempestiva diagnosi. D'altra parte la diffusione, la pericolosità in taluni episodi epidemici conferiscono a queste forme morbose una enorme importanza pratica.

Riguardo la terapia l'uso degli antibiotici isolatamente non ha dato risultati positivi, come ha dimostrato la più recente e pur numerosissima letteratura medica.

Di utilità in questi casi riesce l'associazione agli antibiotici della proteinoterapia specifica: (terapia che si propone di esaltare le difese dell'organismo e aumentare il numero dei leucociti, i quali sono i veri distruttori di germi).

L'esperienza medica infatti ha mostrato che sciogliendo la penicillina in una fiala di trifenil, le forme morbose di virus si risolvono rapidamente. Non si sono notate recidive e normalmente la ripresa organica avviene regolarmente.

Tale terapia merita la massima considerazione, anche perché tiene conto, oltre che della lotta contro il germe invasore, anche della grande « vis medicatrix naturae ».

Dott. Plinio

(Le lettere dei lettori devono essere indirizzate al dottor Plinio presso EPOCA - Via Veneto 183, Roma)

sommario

ITALIA DOMANDA

GIORNALE	3
PERCHÉ DELLA PELLICCIA OGNI DONNA S'INCAPRICCIA	3
RASCHEL TARANTO E MAGGIO SPIEGAN UN VERSO DI DANTE	4
IL POETA BERCHET MILANESE E EUROPEO	5
LA "NATURA" UMANA	5
SI BACIA A OCCHI CHIUSI O APERTI?	6
FARI ELETTRONICI E LUNE ARTIFICIALI	6
ESISTE ANCHE UNA LEGGE DEL CUORE	7
PER UN 13 SICURO 1.594.323 COLONNE	7

I NOSTRI SERVIZI

GLI ITALIANI NEI CAMPI DI LAVORO	18
LE NOSTRE PARIGINE	23
DOPO QUESTO, L'ENERGIA ATOMICA	25
ALLA RADIO PARLARE NON È SCRIVERE	37
CINQUE ANNI D'INFERNO CON UN NEGRO ALCOOLIZZATO	42
MISS ROSA A BORDIGHERA	44
"AGENTE FUORI" GRIDÒ VALERIO	46
VISTO BUDDI ALLE PRESE CON LE RADICI QUADRATE	56

LA SETTIMANA

FINANZIAMENTO E SPESE: RIDDA DI MILIARDI	8
LA COPERTINA	9
SANGUE E FUOCO A ISMAILIA E AL CAIRO	10
NIENTE CENSURA PREVENTIVA	51

TEATRO

L'ERRORE È SCOCCATO SOLTANTO "LA DODICESIMA NOTTE"	33
--	----

CINEMA

UMBERTO D. FRA I MILIARDARI	58
-----------------------------	----

LE NOSTRE RUBRICHE

MEMORIA DELL'EPOCA	30
5 MINUTI DI RIPOSO	32
QUESTA NOSTRA EPOCA	61

LA COPERTINA

Dopo quattro mesi di disordini, di imboscate e di scontri accentrati quasi sempre nella zona del Canale di Suez, una vera e propria battaglia si è scatenata a Ismailia la mattina del 25 gennaio. In questa fotografia, scattata dopo il mezzogiorno, quando ormai gli egiziani hanno chiesto la resa e gli inglesi fumano la prima sigaretta, appare la fila di morti. Il fucile mitragliatore al sole non spara più, un tragico silenzio ha invaso il cortile. Quarantasei gli agenti della polizia egiziana che sono stati allineati così.



I FOTOGRAFI

COPERTINA 1—UNITED PRESS	32—ILLUSTRAZIONI DI COLETTE ROSSELLI
3—VINCENZO SINIGALLI	33—CARGNEL - ARCHIVIO «EPOCA» - TOMMASOLI
4—ANDERSON - ARCHIVIO «EPOCA»	34—FARABOLA - FERRUZZI - JOHN VICKERS
7—ARCHIVIO «EPOCA»	35—JOHN VICKERS - FARABOLA - PAOLO FROSSI
10—UNITED PRESS	J. W. DEBENHAM
11—I. N. P.	37-39—GRAFICI DI GUIDO MODENA
12-13—UNITED PRESS	40—HERBERT LIST - CIVIRANI
14-15—A. P.	42-43—COORDINATION
16—ARCHIVIO «EPOCA» - A. P.	44—GIANCOLOMBO
17—HENRI CARTIER BRESSON - A. P.	46—ARCHIVIO «EPOCA»
18-19—FALZONI - BAYARD	47—PUBLIFOTO
21—FOTO «EPOCA»	48-49—ARCHIVIO «EPOCA» - PUBLIFOTO
22—GIANCOLOMBO	51-55—DAPICE
23—A. SCARNATI - SERGE LIDO - PIK	56-57—VIVENZIO E PAGANO
25—MARIO CARRIERI	58-60—TAKI
26—ARCHIVIO «EPOCA»	61—PUBLIFOTO - BOSIO
28—GIANNI BALDI - GRAFICI DI GUIDO MODENA	62—LONDON EXPRESS
29—GIANNI BALDI	63—NAT DALLINGER - FOTO «EPOCA»
30—ACME	64-65—ARCHIVIO «EPOCA»
	66—ETTORE BASEVI - ITALNEWS

Nella lista che precede sono indicate le Agenzie fotografiche e i fotografi cui sono dovute le fotografie pubblicate in questo numero. Quando in una sola pagina sono pubblicate fotografie di diversi autori, la menzione si intende fatta foto per foto (da sinistra a destra, dall'alto in basso).

ABBREVIAZIONI: A.P., ASSOCIATED PRESS; B.S., BLACK STAR PUBLISHING COMPANY INC.; M.P., MAGNUM PHOTOS INC.; P.I., PIX INC.; K.P., KEYSTONE PRESS AGENCY LTD.; I.N.P., INTERNATIONAL NEWS PHOTO.